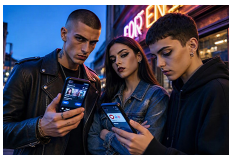
NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 29 settembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



"White Jihad": nazismo bianco e radicalismo islamista - uno

Silvano Danesi · 29 settembre 2026

Sempre più preoccupante la deriva...



Il centrodestra vince anche senza Vannacci

S.D. · 29 settembre 2026

A Reggio Calabria affluenza al...



A Washington, Xi e Trump cercano progressi e stabilità strategica

Filippo Bovo · 29 settembre 2026

Ma non solo La visita...



Welfare: solidarietà o mercato di clientele?

Elena Vigliano · 29 settembre 2026

Una società fondata sull'assistenzialismo declina...



L'algoritmo sovrano e il crollo della gabbia monetaria europea

Luca Alberici · 29 settembre 2026

La struttura monetaria che si...



Garlasco: a pezzi la credibilità dello Stato

Redazione · 29 settembre 2026

"Il DNA sui pedali non...



Per la sinistra il fascismo è ovunque, anche in gelateria

Roberto Riccardi · 29 settembre 2026

La sinistra italiana ossessionata dal...

Poste controlla TIM con l'85,82%, si chiude l'OPAS

Marco Corrini · 29 settembre 2026

I dati dovranno poi essere...



Il viaggio di Leone XIV in Francia: resoconto del 27 settembre 2026

Vito Sibilio · 29 settembre 2026

La tappa al Santuario di...



Israele, Netanyahu all'ONU e il 7 ottobre 2023

Stefano Silvio Dragani · 29 settembre 2026

La voce delle fonti israeliane...



UE disastro auto, Bruxelles presenta il conto

Marco Pugliese · 29 settembre 2026

Si rischia la deindustrializzazione L'Europa...



Summit di economia abruzzese: investimenti e prospettive di sviluppo

Redazione · 29 settembre 2026

Il presidente Marsilio ha parlato...



Che cosa nascondono le invasioni barbariche

Roberto Pecchioli · 29 settembre 2026

L'opinione di Juan Manuel de...



Gramsci, Wanna Marchi e la politica delle tifoserie

Roberto Giuliano · 29 settembre 2026

Contro la politica che deforma la...



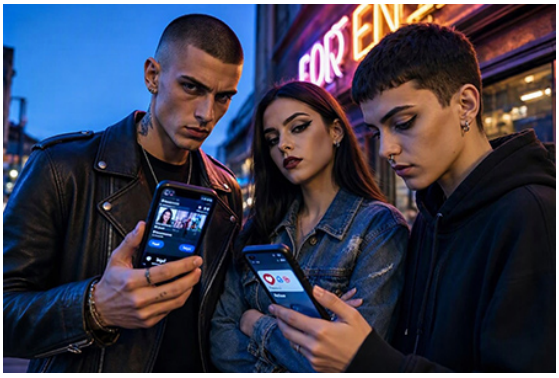
Oltre la materia: il risveglio della coscienza nel pensiero di Faggin

Mariarosaria Murmura · 29 settembre 2026

Dallo Spirito alla materia allo...

"White Jihad": nazismo bianco e radicalismo islamista - uno

Silvano Danesi · 29 settembre 2026



Sempre più preoccupante la deriva terrorista dei giovani che si radicalizzano sul web - Il retroterra storico del rapporto tra ambienti islamici e Hitler. Una mappa del fenomeno

La notizia della quale ci occupiamo è che in Italia è stata scoperta una rete di suprematisti e neonazisti presente su vari social media. Sono state eseguite 17 perquisizioni nei confronti di altrettanti soggetti responsabili di istigazione a delinquere, propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica e religiosa, addestramento ad attività con finalità di terrorismo. Le attività di indagine sul monitoraggio on-line riconducibile all'area accelerazionista, suprematista e neonazista hanno permesso di individuare gli indagati quali partecipanti a due specifici gruppi al cui interno i partecipanti riproponevano documenti e manifesti dei principali attentatori suprematisti degli ultimi anni, in cui sono descritte minuziosamente le stragi compiute e le armi utilizzate, pubblicavano video di noti terroristi, fomentavano l'odio mediante la propaganda di idee fondate sul razzismo, antisemitismo, discriminazione di genere, neonazismo. In particolare, alcuni indagati hanno partecipato attivamente al gruppo di un noto social network privato, denominato Chat del Nuovo Ordine Europeo, attraverso il quale venivano postati e condivisi numerosi video, immagini e documenti riconducibili alla divulgazione di tematiche di propaganda dell'ideologia nazista, suprematista della razza bianca, di incitamento all'odio contro gli ebrei e negazione dell'Olocausto. Non è la prima volta che emerge la presenza di reti di adolescenti radicalizzati. Nel luglio dello scorso anno è stata scoperta una rete di giovani jihadisti, con una padronanza dell'inglese e del web, che si conferma lo strumento principe per la radicalizzazione estremista, razzista e separatista, oltre che per la jihad. La rete è stata scoperta da indagini in diverse province italiane, frutto di approfondimenti di altre inchieste, hanno portato a 22 perquisizioni a carico di adolescenti tra i 13 e i 17 anni, i cui profili social erano emersi in contesti estremisti di matrice suprematista, accelerazionista, antagonista e jihadista. L'individuazione della rete costituisce lo sviluppo di un'indagine a carico di un 14enne per aver pubblicato sul suo profilo Facebook fotografie con il volto coperto mentre impugna armi da taglio e da sparo. Il ragazzino aveva consegnato di sua spontanea volontà, oltre a una bandiera con la croce celtica, un fucile a pompa giocattolo, privo di tappo rosso, con impresse numerose scritte e simboli riconducibili alla galassia suprematista, nonché i nomi dei noti attentatori. Un'altra indagine del 2023 riguardava contenuti di natura nazista e antisemita. Un altro ragazzo indagato ha detto di essere stato in passato membro dell'associazione suprematista The Base e di dedicarsi alla fabbricazione di ordigni artigianali. Sul fronte del contrasto all'antagonismo di piazza sono stati perquisiti due 17enni, nel capoluogo emiliano, che in occasione di una manifestazione non preavvisata svoltasi a Bologna, per protestare nei confronti delle forze dell'ordine intervenute per la morte di Rami Elgaml, avevano danneggiato con armi improprie telecamere, vetrine di esercizi commerciali e banche presenti sul percorso del corteo. Eseguita anche una perquisizione di un 17enne, residente in provincia di Ravenna, dopo accertamenti sviluppati su indirizzi IP, acquisiti in ambito di collaborazione internazionale, che hanno registrato connessioni con spazi web riconducibili alla propaganda jihadista tra cui l'Al-Raud Media Archive, spazio riconducibile all'Islamic State dove è consultabile materiale jihadista proveniente dai canali mediatici del Califfato quali la rivista Al Naba, la fondazione mediatica Al-Furqan e la radio Al-Bayan. Dagli approfondimenti svolti sono emerse centinaia di connessioni dall'utenza in uso al giovane, che ha condiviso in gruppi WhatsApp contenuti propagandisti. La Digos di Catanzaro ha svolto analoga attività nei confronti di un 17enne, residente nel capoluogo calabrese, che è in un gruppo WhatsApp, di cui ha fatto parte un altro minore tratto in arresto per addestramento con finalità di terrorismo, all'interno del quale sono stati condivisi contenuti correlati all'estremismo islamico e all'ideologia nazifascista. Dalle indagini e dalle perquisizioni emerge la presenza di numerose chat d'area estremista (sia di matrice jihadista sia suprematista) con contenuti d'interesse quali immagini di guerriglieri armati e armi da fuoco. Queste sono solo alcuni episodi di un fenomeno più vasto che vale la pena di tentare di capire nella sua complessità. Mappa sistemica dell'estremismo digitale in Italia Sulla base delle informazioni pubbliche disponibili è possibile identificare un ecosistema nel quale gruppi distinti possono condividere piattaforme, linguaggi, contenuti, simboli, fascinazione per la violenza e, in alcuni casi, gli stessi giovani utenti. La Polizia definisce esplicitamente questo fenomeno "White Jihad", cioè una forma di ibridazione ideologica tra suprematismo bianco-estrema destra e radicalismo islamista. La struttura che emerge dalle indagini Questa struttura è coerente con quanto riferito dalla Polizia. Il web viene descritto come vettore centrale di

indottrinamento, proselitismo e addestramento. Tra gli elementi ricorrenti figurano lingua inglese, meme, gaming, iconografia, glorificazione degli attentatori e fascinazione per armi e violenza. I due nodi italiani individuati nel settembre 2026 Qui è possibile essere molto più precisi perché abbiamo una fonte istituzionale appena pubblicata. La DIGOS e il ROS riferiscono che nel gruppo venivano condivisi materiali nazisti e suprematisti, contenuti antisemiti e negazionisti, manifesti di attentatori suprematisti e manuali relativi alla fabbricazione di ordigni. Sono state eseguite 17 perquisizioni: 14 minorenni e 3 maggiorenni. Il procedimento è ancora nella fase delle indagini preliminari. L'altro gruppo individuato viene indicato dalla Polizia come Fronte Fascista Italiano (F.F.I.). Qui emerge qualcosa di particolarmente significativo. Le fonti ufficiali segnalano inoltre propaganda relativa a The Base, materiale violento e manuali di autoaddestramento. Il punto realmente nuovo è il ponte "White Jihad". La Polizia aveva già documentato nel luglio 2025 una presenza giovanile contemporaneamente esposta a contenuti suprematisti, accelerazionisti e jihadisti. Per suprematismo si intende un'ideologia politica e razziale basata sull'idea che un determinato gruppo (definito per etnia, razza, religione o cultura) sia intrinsecamente superiore agli altri e debba, di conseguenza, dominare la società o mantenere il controllo politico, economico e sociale. L'accelerazionismo è una strategia d'azione politico-filosofica che sostiene che il sistema sociale, politico ed economico attuale sia irreparabilmente corrotto e non possa essere riformato e, di conseguenza, la priorità non è combatterlo o modificarlo dall'interno, ma accelerarne il crollo e la distruzione. Nato originariamente in ambito filosofico e politico (sia di destra che di sinistra) come teoria per spingere al limite le contraddizioni del capitalismo globale, nella sua declinazione estremista violenta (right-wing accelerationism) ha assunto un significato molto preciso: provocare il Caos. L'obiettivo è compiere o incoraggiare azioni che aumentino la polarizzazione, la tensione sociale, il panico e la sfiducia nelle istituzioni. Viene promossa la violenza (spesso condotta da individui isolati o "lupi solitari") non come mezzo per conquistare il potere immediato, ma per innescare una reazione a catena che porti a una "guerra razziale" o alla guerra civile. Il Jihadismo è un'ideologia politico-religiosa islamista ultra-radicale che teorizza l'uso della violenza armata e della lotta d'assalto (il Jihad inteso esclusivamente nella sua accezione bellica) come unico strumento valido per abbattere i governi ritenuti "apostati", cacciare le presenze straniere dai Paesi musulmani e ripristinare un Califfato globale regolato da un'interpretazione letterale e rigorista della legge islamica (Shari'a). Fatte queste opportune sottolineature, possiamo proseguire affermando in alcuni casi le indagini mostrano che gli stessi ambienti di chat mostravano materiale di matrice jihadista e nazifascista. La Polizia usa quindi esplicitamente il concetto di "White Jihad" per descrivere un fenomeno di ibridazione ideologica. La documentazione disponibile indica piuttosto una convergenza per contaminazione digitale. I casi territoriali del 2025 mostrano la dispersione. La cosa interessante è che non emerge un'unica area geografica. Le indagini hanno toccato, tra gli altri: Sardegna Oristano - Cagliari - Sassari Nord Torino - Alessandria - Mantova - Cremona - Bergamo - Milano - Padova - Brescia Centro Arezzo - Firenze - Livorno - Bologna Sud e isole Cosenza - Messina - Taranto - Catanzaro Jihadismo digitale Ravenna - Catanzaro Questa distribuzione suggerisce una rete non territoriale, ma digitale. Il luogo fisico degli utenti è secondario rispetto alla loro partecipazione a comunità virtuali. Ed è quest'ultimo asse che rende il fenomeno diverso dalla semplice propaganda. Un'altra cosa molto importante emerge sempre dai dati. Nel 2025 la Polizia riferiva che, dal gennaio 2023 alla prima metà del 2025, erano stati sottoposti a misura cautelare/precautelare 12 minori, mentre altri 107 erano stati oggetto di approfondimenti investigativi, comprese perquisizioni personali, domiciliari e informatiche. Questo suggerisce che il fenomeno osservato dagli investigatori non coincide con il numero di organizzazioni formalmente esistenti. Il vero oggetto da mappare è quindi l'ecosistema digitale della radicalizzazione giovanile. La mappa complessiva potrebbe essere la seguente. La imposterei graficamente così: Questa è la chiave interpretativa che dovremmo usare nell'affrontare il fenomeno: non rappresentare neonazisti e jihadisti come se fossero già un'unica organizzazione, ma rappresentare un ambiente digitale nel quale ideologie originariamente incompatibili possono diventare comunicanti attraverso la fascinazione condivisa per violenza, trasgressione, identità radicale e accelerazione del conflitto. E c'è un ulteriore livello che varrebbe la pena aggiungere alla mappa: la genealogia internazionale dei contenuti - suprematismo/accelerazionismo, The Base, attentatori come Tarrant e altri, da un lato; ecosistema mediatico ISIS (Al-Naba, Al-Furqan, Al-Bayan), dall'altro - e soprattutto il punto in cui questi due flussi entrano nello stesso ambiente giovanile italiano. La Polizia documenta esattamente questa sovrapposizione in alcuni casi. Quella sarebbe la mappa di rete vera e propria, con nodi internazionali, piattaforme, gruppi italiani, territori, fascia d'età, tipo di contenuto, eventuale passaggio dalla propaganda all'azione. Il rapporto storico tra nazismo e mondo arabo-islamico Questi rapporti tra nazismo e jihadismo che oggi emergono coinvolgendo adolescenti radicalizzati hanno radici in un rapporto storico tra nazismo e mondo arabo-islamico, Fratelli Musulmani, il Gran Muftì Amin al-Husseini che esiste ed è documentato. Il punto di contatto che si sviluppò negli anni Trenta e Quaranta tra islamismo e nazismo fu soprattutto politico-propagandistico: alcuni nazionalisti arabi e islamisti vedevano nella Germania un possibile alleato contro Gran Bretagna, Francia, sionismo e comunismo; i nazisti, dal canto loro, cercarono di sfruttare sentimenti anticoloniali, antiebraici e antibritannici nel mondo arabo e musulmano. Amin al-Husseini fu Gran Muftì di Gerusalemme dal 1921 al 1937 ed è una delle figure più importanti del nazionalismo arabo-palestinese dell'epoca. A partire dal 1933 cercò contatti con la Germania nazista. Il suo obiettivo non era semplicemente "convertirsi al nazismo": cercava l'appoggio tedesco contro il dominio britannico e contro il progetto sionista e voleva contemporaneamente accreditarsi come leader del mondo arabo-musulmano. Nel 1941 Amin al-Husseini arrivò a Berlino e il 28 novembre 1941 incontrò Hitler. Il rapporto fu particolarmente significativo perché Husseini chiese alla Germania sostegno all'indipendenza araba, sostegno all'unificazione degli Stati arabi, eliminazione del progetto di insediamento nazionale ebraico in Palestina e appoggio alla propria leadership politica. Hitler non gli concesse formalmente tutto ciò che chiedeva, soprattutto perché aveva proprie considerazioni strategiche e non voleva impegnarsi prematuramente sul futuro politico del Medio Oriente. Ma la collaborazione continuò. Husseini divenne propagandista dell'Asse. Da Berlino trasmise messaggi radiofonici rivolti al mondo arabo, con contenuti contemporaneamente: anti-britannici, anti-alleati, antisionisti, antiebraici, favorevoli alla Germania. La propaganda nazista cercò inoltre di presentare Germania e mondo musulmano come accomunati da nemici

comuni: ebrei, britannici e comunisti. La 13ª Waffen-Gebirgs-Division der SS "Handschar Ci furono diverse iniziative di reclutamento arabo-musulmano nell'apparato militare dell'Asse, e soprattutto la collaborazione di Husseini con il reclutamento di musulmani bosniaci nelle Waffen-SS. Il caso più noto fu la 13ª Waffen-Gebirgs-Division der SS "Handschar", composta prevalentemente da musulmani bosniaci. Nel 1943 Husseini partecipò alla campagna di reclutamento. Una relazione delle SS parlò di 24.000 - 27.000 volontari - reclute e attribuì alla visita del Muftì un effetto molto significativo sul reclutamento. Husseini visitò la divisione e collaborò con gli ufficiali religiosi musulmani. Una traduzione integrale in arabo del Mein Kampf è stata pubblicata nel 1963 e un'edizione del 1995 ha contribuito ulteriormente alla sua circolazione successiva. segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il centrodestra vince anche senza Vannacci

S.D. · 29 settembre 2026



A Reggio Calabria affluenza al 22,34%: perde la democrazia - Il Campo Largo è un vasto cimitero -

Il candidato del Centrodestra, Fabio Roscioli, ha vinto l'elezione suppletiva del collegio uninominale Reggio Calabria - Locri con il 54,05 dei voti, mentre il candidato di Centrosinistra Francesco Antonio Benedetto detto Frank si è fermato al 36,1. Domenico Giannetta, candidato di Futuro Nazionale, totalizza un 10%. Inesistente la performance di Francesco Toscano, di Democrazia Sovrana Popolare che si porta a casa un misero 1,44. Dal voto emergono alcuni dati interessanti, a cominciare da quello dell'affluenza, ferma al 22,34 per cento, mentre quattro anni fa era stata del 49,40. La prima ovvia considerazione da fare riguarda l'affluenza, la quale evidenzia una disaffezione al voto che è davvero preoccupante per un Paese che si vuole democratico. Recuperare un rapporto tra il popolo e la politica è una delle sfide più importanti di questo inizio del Terzo millennio che sembra chiudere un ciclo quarantennale di elusione della democrazia per affermare una tecnocrazia fallimentare. La seconda considerazione che è necessario fare riguarda il Campo Largo. Il 36% del 22,34% equivale all'8,04% (approssimato). Se consideriamo che gli elettori aventi diritto erano 346.000, l'8% è composto da 27.680 elettori. I Partiti del Centrosinistra sono riusciti a intercettare, su tutta la Calabria un numero di elettori che non mette assieme nemmeno i militanti di base di Pd, M5S, AVS e cespugli vari. Il Campo largo è ridotto ad un vasto cimitero. Il Centrodestra, questo il dato che esce dalle urne, regge e conquista più della metà dell'elettorato, nonostante la presenza di Futuro nazionale che conquista un 10 per cento, confermando il suo trend di crescita. L'indicazione del voto regino e della Locride è che se anche Vannacci decidesse di correre da solo alle politiche, il Centrodestra potrebbe vincere sul Centrosinistra. Tuttavia, se si considera che, con tutta probabilità, prima della consultazione elettorale politica Vannacci troverà un accordo con il Centrodestra, la prospettiva è che potrebbe uscire un Parlamento dove per il Centrosinistra non ci sarebbe altra possibilità di fare qual che ora sa fare benissimo. Urlare il nulla nel vuoto spinto. Non c'è trippa per gatti nemmeno per le evoluzioni dei trapezisti del cosiddetto "centro", ossia i soliti che sperano con le loro percentuali insignificanti e con la furbizia di condizionare la politica del paese con manovrette da palazzo decadente. "Il centrodestra - ha commentato Giorgia Meloni - si conferma unito anche nelle suppletive di Reggio Calabria, imponendosi sul campo larghissimo delle opposizioni. Complimenti a Fabio Roscioli per il risultato e grazie a tutti gli elettori che hanno scelto di darci fiducia. Un voto che premia ancora una volta una coalizione compatta, radicata e capace di parlare ai territori".

Author

S.D.

A Washington, Xi e Trump cercano progressi e stabilità strategica

Filippo Bovo · 29 settembre 2026



Ma non solo

La visita di Stato del Presidente cinese Xi Jinping negli Stati Uniti, conclusasi il 25 settembre 2026, ha senz'altro rappresentato un momento davvero significativo nelle relazioni bilaterali sino-americane. È stata la prima visita ufficiale di Xi a Washington in oltre un decennio e il terzo incontro faccia a faccia con Donald Trump da quando questi è tornato alla Casa Bianca all'inizio del 2025. In precedenza i due leader s'erano incontrati a Busan nell'ottobre 2025 e a Pechino nel maggio 2026; nel secondo caso, non dopo un rinvio da parte del Presidente americano, che aveva alimentato non poche congetture dato il contemporaneo andamento della guerra all'Iran, assai poco gratificante per Washington. L'evento s'è caratterizzato per un'accoglienza solenne e simbolica da parte americana, rara nella storia recente delle relazioni tra le due potenze e tale da ricordare, almeno in parte, quella a suo tempo tributata al Presidente russo Vladimir Putin ad Anchorage. Non a caso, al pari di quella, anche questa è parsa piuttosto limitata nei risultati concreti, quantunque maggiormente ricercati rispetto a più grandi ed improbabili "svolte strutturali". Tuttavia, ne è comunque uscito rafforzato il principio di "stabilità strategica costruttiva", col dialogo personale ed intensivo tra i due leader a sua volta consolidato da promesse di ulteriori incontri entro fine anno.

Probabilmente, non di limitati risultati è opportuno parlare, ma di cauto e promettente ottimismo. Xi è atterrato a Joint Base Andrews il 23 settembre, accolto personalmente da Trump sulla pista, gesto insolito per un Presidente americano. La visita di tre giorni ha incluso cerimonie militari con sorvoli di aerei come F-22 e B-2, un ricevimento formale alla Casa Bianca, colloqui bilaterali prolungati, una cena di Stato e, nel giorno finale, un tè con le First Ladies seguito da una visita agli Archivi Nazionali per contemplare i documenti fondativi americani, come la Dichiarazione d'Indipendenza, la Costituzione e il Bill of Rights. Il clima generale è stato all'insegna di una manifesta cordialità. Trump ha ripetutamente parlato di "grande amicizia" e "nazioni grandi", mentre Xi ha insistito sulla necessità di "coesistere in pace", evitare conflitti e trasformare la competizione in cooperazione sana. Xi ha inoltre esplicitamente invocato il superamento della "trappola di Tucidide", ovvero il rischio storico di uno scontro tra la potenza emergente e quella dominante, tema già presente a maggio ma stavolta formulato con termini più assertivi. Entrambi i leader hanno a tal proposito riconosciuto e sottolineato che gli interessi dei due Paesi sono "profondamente intrecciati". Rispetto all'incontro di maggio 2026 a Pechino, in cui era stata formalizzata la visione di una "relazione costruttiva di stabilità strategica basata su rispetto, equità e reciprocità", questa visita ha aggiunto altra "sostanza nuova". A maggio, ad esempio, erano stati creati meccanismi come il Board of Trade e il Board of Investment, con importanti impegni cinesi in materia d'acquisti agricoli (almeno 17 miliardi di dollari annui), aeronautici (200 aerei Boeing), nonché commerciali e zootecnici (accesso al mercato cinese per manzo e pollame americano). La visita americana ha meglio strutturato quei meccanismi e prolungato la tregua commerciale, senza tuttavia risolvere altre storiche divergenze strutturali che dividono i due colossi su Taiwan, tecnologie avanzate ed equilibri internazionali.

L'ottimismo alimentato dai nuovi accordi di portata miliardaria (17 miliardi in acquisti di soia americana dalla Cina, con un lieve incremento rispetto al dato del 2024) viene con cauta positività riconosciuto da CNN. I colloqui, in particolare quelli nello Studio Ovale del 24 settembre, hanno toccato un'agenda davvero molto ampia: non solo commercio e dazi, ma anche intelligenza artificiale (AI, spesso ribattezzata "super intelligence" o SI da Trump), Taiwan, guerra in Iran e Stretto di Hormuz, Penisola coreana, Ucraina e Medio Oriente. Tutti questi argomenti hanno visto, a partire dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, un deterioramento nelle relazioni tra Cina e Stati Uniti. Il commercio e l'economia hanno senz'altro composto il dossier dai risultati più tangibili, seppur sempre limitati. Le due parti hanno esteso di due mesi, al 10 gennaio 2027, la tregua commerciale inizialmente concordata a Busan nel 2025 e in scadenza a novembre, in modo da guadagnare tempo per un accordo più ampio. Secondo fonti cinesi, è stato raggiunto un "nuovo accordo congiunto" e un'intesa su riduzioni tariffarie reciproche per 30 miliardi di dollari su settori non sensibili, con esenzioni o facilitazioni per prodotti agricoli americani, dispositivi medici e beni di consumo non strategici. Gli Stati Uniti hanno rivendicato benefici per gli agricoltori americani, mentre la Cina ha sottolineato la necessità di "ampliare la lista della cooperazione ed accorciare quella dei problemi". Anche se per i dettagli completi occorrerà attendere i giorni successivi alla

visita, non sono comunque emersi progressi significativi sulle terre rare e i minerali critici, o ancora sulle restrizioni americane all'export tecnologico. Oltre agli aspetti più "commerciali", ma dai risvolti comunque sempre strettamente strategici, anche l'AI è stato un altro tema centrale e carico di tensioni. Trump ha posto l'accento sulla "super intelligence", mostrando scetticismo a vincoli stringenti, mentre Xi ha invece ricordato al suo omologo che lo sviluppo dell'AI deve restare "sempre sotto controllo umano" e servire il benessere delle persone, riconoscendo competitività ma al contempo privilegiando anche cooperazione e scambio dei punti di forza. Le due parti hanno infine concordato d'istituire un Dialogo sino-americano sulla Super Intelligenza, con un prossimo incontro entro novembre, e un canale di comunicazione bilaterale per la gestione congiunta degli incidenti ad essa legati. Anche se la notizia ha destato scetticismi nel pubblico, si tratta in realtà di un passo pragmatico di "controllo del rischio", non di una regolazione condivisa profonda. Ancor più degli altri temi, Taiwan continua a rimanere un "pomo della discordia" che oppone le due parti. Xi ha chiesto agli Stati Uniti d'opporsi alla "indipendenza di Taiwan", a gestire la questione "con prudenza" e a mantenere una posizione corretta. La Cina ha ribadito la chiarezza della propria posizione su unità nazionale ed integrità territoriale, ricordando che lo stato giuridico dell'Isola costituisce una "linea rossa". Dal lato americano non è stato rilasciata un'immediata e dettagliata lettura: Trump ha sin qui evitato impegni pubblici vincolanti, coerentemente con la sua linea di non farsi coinvolgere su scenari ipotetici di conflitto (sebbene il caso iraniano testimoni la fallacia accusata da questa linea). In ogni caso, non risultano cambiamenti nella politica americana delle armi o della deterrenza: dopo l'incontro con Xi lo scorso maggio, ad esempio, ha sospeso un accordo relativo alla vendita di un pacchetto di armi da 14 miliardi di dollari al governo di Taipei. Quanto al Medio Oriente e alle altre crisi regionali, Xi ha espresso sostegno al ritorno di Stati Uniti ed Iran al Memorandum di Intesa di Islamabad, firmato a giugno e volto alla tregua e alla riapertura di Hormuz, auspicando negoziati e un accordo comprensivo sul nucleare. Le due parti hanno concordato che l'Iran debba rispettare l'impegno a non sviluppare armi nucleari e che nessuno possa imporre pedaggi sulle vie d'acqua internazionali. Sono stati inoltre scambiati punti di vista anche su Ucraina e Penisola coreana, con un possibile interesse americano ad un nuovo contatto col Presidente nordcoreano Kim Jong-un, senza in ogni caso precisi annunci di mediazione congiunta o svolte. Tuttavia, malgrado certe divisioni, su altri fronti che in passato li hanno visti uniti, Cina e Stati Uniti continuano ancor oggi a collaborare: a Pechino è ancora forte e grato il ricordo dei Flying Tigers, centinaia di volontari americani che nella Seconda Guerra Mondiale combatterono al fianco del paese, riportando a bordo dei loro aerei Curtis P-40 circa 300 vittorie in battaglia. Tuttora, Pechino e Washington operano congiuntamente nella ricerca e nel rimpatrio dei loro resti: molti di loro, tra piloti e militari di terra, morirono, soprattutto in province meridionale come il Guangxi o l'Hunan. Quel vivo ricordo, riemerso anche in questa visita, ha visto nuovi impegni tra le due parti affinché prosegua e s'intensifichi la ricerca dei caduti ancora mancanti all'appello. Nell'insieme, gli obiettivi principali risiedevano nello stabilizzare le relazioni bilaterali, evitare l'escalation e mantenere canali aperti in un contesto di rivalità strutturale. Su questo piano, la visita ha avuto successo: ha rafforzato il dialogo tra i due leader, resi operativi i meccanismi creati nello scorso maggio, prolungato la tregua commerciale e fissato, infine, un calendario per gli ulteriori incontri previsti ai Vertici APEC di Shenzhen a novembre, con Trump nuovamente invitato in Cina, e G20 di Miami a dicembre. Simbolicamente, Xi ha annunciato l'invio di due panda allo Zoo di Atlanta e proposto importanti scambi giovanili, per 100.000 giovani americani in Cina nei prossimi cinque anni. Trump, richiamando fatti storici condivisi come i Flying Tigers, è riuscito ad esibire una diplomazia personale di discreto profilo, per certi aspetti sorprendente rispetto alla condotta dei suoi ultimi mesi, e a rivendicare dei preziosi benefici settoriali, come ad esempio in agricoltura. Restano, comprensibilmente, delle distanze: non ci sono stati, ad esempio, accordi comprensivi su dazi, tecnologie "dual-use" (softare, hardware ed altri prodotti principalmente progettati a fini civili ma potenzialmente impiegabili anche a fini militari), Taiwan o una gestione condivisa delle crisi regionali. Ma la visita, nel suo complesso, è andata più che bene: persino una testata giapponese come Japan Wire, guardando con infastidita attenzione al bilaterale Trump - Xi e tra le First Ladies Melania e Peng Lyuan, ha dovuto riconoscere la forte soddisfazione delle parti. CNBC, per rassicurare il pubblico interno, parla invece di una visita dove lo spettacolo ha prevalso sulla sostanza. Tuttavia, all'appuntamento la Cina è arrivata con una posizione decisamente più forte, a partire dal dominio sulle terre rare e le dinamiche commerciali post-tregua, mentre Trump ha puntato, anche per queste ragioni, sulle relazioni personali e la stabilizzazione rispetto alle concessioni strategiche. Anche se resta il rischio di una "gestione della rivalità" senza risoluzione dei nodi di fondo, l'impressione di un Trump "cordialmente sulla difensiva" è parsa assai descrittiva di quali siano i nuovi equilibri internazionali e la direzione dei loro futuri sviluppi. Se a maggio a Pechino è stata posata la cornice concettuale di "stabilità strategica costruttiva", con l'avvio di nuovi meccanismi istituzionali come il Board of Trade e Investment e relativi impegni di acquisto, a settembre questi sono stati fatti funzionare, insieme all'estensione della tregua commerciale e alla fondazione di un dialogo formale sull'AI tra le due potenze. Inoltre, è stato fissato un ritmo d'incontri intensivo (quattro nel 2026), mentre la retorica politica e strategica è divenuta più operativa ("aggiungere sostanza", "trasformare la visione in azione"). All'apparenza, possono apparire progressi incrementali e reversibili: la tregua è breve, i dossier sensibili come Taiwan o i controlli tecnologici non si sono sbloccati e la fiducia strutturale resta complessivamente bassa. Ma in realtà la frequenza degli incontri è inusuale e segnala una preferenza condivisa per la gestione personale rispetto ai consueti meccanismi istituzionali, ritenuti evidentemente non sufficienti ad elevare od approfondire il grado di fiducia e comprensione reciproca, o al ritorno a logiche di puro confronto. Si tratta di un'esplorazione reciproca tra le parti, che non coinvolge esclusivamente i due Presidenti, ma anche altri gradi e livelli dei rispettivi Paesi: non a caso, oltre ai colloqui dei leader, la visita ha avuto un'importante dimensione parallela. La cena di Stato del 24 settembre ha riunito oltre 130 ospiti, con una forte presenza del mondo business e tech americano: Jeff Bezos (Amazon), Elon Musk (Tesla/SpaceX), Tim Cook (Apple), Jensen Huang (Nvidia), Sam Altman e Greg Brockman (OpenAI), Sundar Pichai e Sergey Brin (Google/Alphabet), Satya Nadella (Microsoft), Mark Zuckerberg (Meta), Lisa Su (AMD), Michael Dell, Cristiano Amon (Qualcomm), oltre a figure della finanza come Jamie Dimon (JPMorgan), Jane Fraser (Citigroup), David Solomon (Goldman Sachs), Larry Fink (BlackRock) e altri. Erano ovviamente presenti anche membri del governo americano come il vicepresidente JD Vance e il segretario di Stato Marco Rubio, e i

familiari di Trump. La presenza dei "businessmen" americani non è parsa casuale, considerando la contemporanea assenza alla cena di grandi CEO cinesi: è un segnale del raffreddamento che, dietro la superficie di cordialità, investe i legami in ambito business rispetto a un decennio fa e della priorità data da Pechino al controllo politico. Un motivo in più, per i magnati americani, per non farsi trovare assenti: anche per loro e non solo per Trump, in fondo, questa era una preziosa occasione diplomatica, a cui non rinunciare. Il ruolo di rappresentanti cinesi di alto livello come Cai Qi, Wang Yi e He Lifeng, che hanno partecipato ai colloqui ufficiali, ha ulteriormente strutturato i perimetri e la sostanza di questa "tre giorni" sino-americana, fornendo preziose indicazioni su quali potranno essere gli sviluppi a venire. Non sono comunque mancati alcuni "executive" cinesi, arrivati a Washington in parallelo per incontri informali, il cui rilievo mediatico non ha pareggiato la delegazione americana: ma sarà in ogni caso il mondo del business a parlare a tempo debito per loro, e non solo. Spesso, le grandi notizie trovano spazio in qualche trafiletto, più che in prima pagina. Ancora, le First Ladies Peng Liyuan e Melania Trump hanno ricoperto un prezioso ruolo di soft power, come in occasione del tè e delle cerimonie, mentre, come già ricordato, la visita agli Archivi Nazionali ha fornito un gradito e significativo momento di riflessione storica. Dopotutto, "historia magistra vitae", la storia è maestra di vita. Indirettamente, Xi l'ha spesso ricordato, non soltanto parlando della "trappola di Tucidide"; e il potere di una buona diplomazia, sia attraverso i suoi strumenti formali che informali, è sempre di grande beneficio tanto per gli insegnamenti storici quanto per il bene di tutti. Il mondo è grande, e ha bisogno di dialogo e cooperazione più che di scontro e divisione.

Author
Filippo Bovo

Welfare: solidarietà o mercato di clientele?

Elena Vigliano · 29 settembre 2026



Una società fondata sull'assistenzialismo declina progressivamente

Una società prospera quando le persone sono messe nelle condizioni di camminare con le proprie gambe: di lavorare, di intraprendere, di rischiare, di creare ricchezza e di migliorare la propria vita grazie alle proprie capacità e alle proprie scelte. Alla base di tutto ci sono le libertà naturali. Sono diritti di libertà, richieste di non interferenza, non pretese di prestazioni a carico di altri. Lo Stato, in questa visione è uno strumento al servizio dei cittadini volto a garantire giustizia, sicurezza, difesa e quelle infrastrutture essenziali indivisibili. Tutto il resto va lasciato alla libera iniziativa delle persone. Il sussidio non è un modo ordinario di amministrare la società. È, e deve restare, un fatto straordinario e residuale. È l'extrema ratio. È il salvagente che si lancia a chi sta davvero affogando, non la stampella permanente che si distribuisce a pioggia a intere categorie. Quando ogni difficoltà della comunità viene affrontata inventando un nuovo bonus, un nuovo assegno, una nuova indennità settoriale, non si costruisce solidarietà: si costruisce dipendenza. Si crea un sistema frammentato, costoso e spesso ingiusto, fatto di sovrapposizioni, di presunti diritti acquisiti e di aspettative crescenti. Si abitua la società a considerare normale ciò che dovrebbe essere eccezionale. Si trasforma l'assistenza, da intervento estremo, in metodo ordinario di governo. Questo è l'assistenzialismo generalizzato: non più un aiuto mirato a chi non può provvedere a sé stesso, ma una rete sempre più fitta di trasferimenti che finisce per scoraggiare il lavoro, l'iniziativa e la responsabilità.

Quando il sistema trasforma l'assistenza in prestazione diffusa e quasi automatica, altera i comportamenti: riduce il costo opportunità di non lavorare Alla lunga impoverisce tutti, perché consuma risorse che potrebbero restare nella disponibilità di chi produce e perché indebolisce quella spinta a migliorarsi che è il vero motore di una comunità vitale. L'alternativa è chiara. Prima di aggiungere nuove prestazioni occorre razionalizzare quelle esistenti, eliminare gli sprechi e le duplicazioni, concentrare le risorse solo su due fattispecie precise: la persona indigente che, a causa di una disabilità, non è in grado di lavorare; la persona indigente e involontariamente disoccupata, a condizione che accetti un percorso di reinserimento e un'offerta di lavoro congrua. Uno Stato che dispensa sussidi a pioggia, destinati a ogni categoria e a ogni esigenza, non genera soltanto dipendenza: diviene inevitabilmente terreno fertile di corruzione e di spreco. Attorno a quel flusso di risorse pubbliche si

moltiplicano apparati burocratici superflui, commissioni, uffici e procedure opache, nati al solo scopo di amministrare e ripartire i fondi. A tali strutture si abbeverano gli approfittatori che vi sguazzano: quanti intercettano ricchezza senza produrne, quanti traggono vantaggio dalle norme confuse, quanti trasformano la solidarietà in un mercato di favori e di clientele. Così il sussidio, concepito per soccorrere, finisce per alimentare una catena di interessi che vive e si espande proprio sull'allargamento continuo della spesa e sulla complessità del sistema. Fuori da questi casi, chi può lavorare deve essere messo nelle condizioni di farlo. Chi non può deve essere aiutato. Il sussidio resta un gesto di solidarietà straordinario, residuale, temporaneo o comunque limitato alla condizione di reale bisogno. Non un diritto naturale, non un modo ordinario di gestire la società, non una pioggia permanente di risorse pubbliche, ovvero risorse dei contribuenti. Una comunità prospera non è quella in cui lo Stato distribuisce continuamente. È quella in cui i cittadini sono liberi di produrre e in cui il merito, il lavoro, il risparmio e l'impresa vengono valorizzati. Una comunità civile protegge chi cade, ma non trattiene chi può e vuole camminare. Il fine non è uno Stato sempre più grande e generoso di sussidi. Il fine è una società di persone libere, dove lo Stato è abbastanza efficiente ed efficace da garantire le regole e abbastanza limitato da non sostituirsi ai cittadini. Solo così la solidarietà resta autentica e la libertà resta il principio fondante.

Author
Elena Vigliano

L'algoritmo sovrano e il crollo della gabbia monetaria europea

Luca Alberici · 29 settembre 2026



La struttura monetaria che si sta realizzando

Anche oggi prosegue la serie di riflessioni giornaliere dedicate a rimettere in fila i fatti reali di questo momento storico, offrendo una mappa pulita per orientarsi nel caos di informazioni e propagande contrastanti che inondano le bacheche, l'informazione mainstream e la stessa "controinformazione". È chiaro e comprensibile che ognuno di noi si interroghi sugli assetti e sui destini della nostra quotidianità, del Paese e delle tensioni mondiali, ma la realtà va guardata per quella che è, il più possibile ripulita dalle tifoserie di parte. Se si vuole ottenere una reale consapevolezza degli eventi epocali in corso, si deve comprendere bene la questione finanziaria, per cui voglio spiegare meglio la struttura monetaria che si sta realizzando oggi, che si scontra con la struttura a debito voluta dalle élite finanziarie nell'ultimo mezzo secolo e che rende il momento attuale così epocale. Nelle ultime ore la cronaca geopolitica ha registrato una transizione fondamentale che sposta definitivamente l'asse dei rapporti mondiali. Mentre i palinsesti televisivi e le narrazioni di parte rimangono ancorati alle vecchie coreografie novecentesche della contrapposizione nominale tra blocchi, il bilaterale alla Casa Bianca tra Donald Trump e Xi Jinping ha messo a verbale una svolta radicale. Le dichiarazioni programmatiche emesse da Washington non parlano di scontri ideologici, ma di stabilità e interconnessione delle rispettive catene del valore fisiche. Ribadisco il concetto per il quale tutta la passata retorica tariffaria non era un attacco distruttivo alla nazione asiatica, ma un'azione mirata a scardinare il sistema delocalizzatore globalista controllato dalla finanza offshore. Oggi, le superpotenze industriali trattano da partner per nazionalizzare e proteggere la produzione reale e i fattori produttivi (acciaio, silicio e agricoltura), blindando lo sviluppo delle nuove tecnologie computazionali e dell'Intelligenza Artificiale da ogni tentativo di regolamentazione centralizzata esterna. Per comprendere lo spessore di questa mossa, occorre fornire a chi legge uno strumento di chiarezza su un tema macroeconomico di cui i media mainstream ignorano scientificamente la logica: la differenza geometrica tra una gabbia automatizzata di controllo e un volano di credito reale. L'Unione Europea e la BCE si sono arroccate da tempo nel disegno dell'Euro digitale centralizzato (CBDC). Quest'infrastruttura non è una semplice evoluzione della moneta, ma un software di ingegneria sociale programmato dall'alto, concepito per tracciare, razionare e condizionare la spesa dei cittadini tramite una struttura sanzionatoria "a premio" basata sui comportamenti individuali. Se il burocrate centrale stabilisce che hai consumato troppe risorse o che non sei allineato ai parametri regolamentari o di pensiero, l'algoritmo può bloccare la tua liquidità. Il blocco multipolare delle risorse reali sta attuando l'esatto opposto. Negli Stati Uniti, in stretta attuazione del GENIUS Act, la Federal Reserve ha formalizzato le

linee operative che aprono la strada all'emissione sistematica di stablecoin regolate da parte del sistema bancario commerciale e di territorio. Non parliamo di moneta programmata dallo Stato per sorvegliare l'individuo, ma di moneta digitale a credito e a parità di riserva fissa, garantita uno a uno da asset liquidi reali - simbolicamente l'oro - e titoli di Stato. Serve unicamente a velocizzare i contratti, abbattere i costi di transazione e finanziare le fabbriche. Specularmente, Pechino e il blocco dei Paesi BRICS stanno portando a regime la piattaforma multilaterale mBridge. Lo Yuan digitale e i token regolati dei mercati emergenti non nascono per controllare il cittadino, ma fungono da binario computazionale di compensazione immediata per pagare petrolio, gas e grano, tagliando fuori le commissioni e i veti speculativi della finanza offshore atlantica. I veri colossi della termodinamica economica mondiale stanno convergendo sulla stessa soluzione contabile: usare la tecnologia per liberare i flussi della manifattura tangibile. Dopo questo doveroso approfondimento della questione moneta, che per molti potrebbe essere difficile da comprendere nel caos delle propagande avverse attuali, torniamo alla attualità dei fatti. A completare questa spallata strutturale interviene la straordinaria svolta dottrinale d'oltretevere impressa da Papa Leone XIV, atterrato in Francia per il suo storico viaggio istituzionale. In una fase come quella attuale, il Vaticano va visto come attore geopolitico, oltre che spirituale. Durante il volo, il Pontefice ha sferrato un attacco frontale senza precedenti al centralismo burocratico, dichiarando che le organizzazioni multilaterali e l'ONU stanno affrontando una profonda crisi di efficacia e rischiano di ridursi a "una messinscena, una recita" in mano a élite parassitarie. Poche ore dopo, parlando all'UNESCO a Parigi, Leone XIV ha demolito il pauperismo tecnocratico europeo, ammonendo che un "paradiso delle macchine" algoritmico e centralizzato non può e non deve calpestare la dignità del lavoro umano e la manifattura territoriale, chiaramente riferendosi alle CBDC. La massima autorità morale dell'Occidente si schiera, così, sulla stessa identica linea del realismo biologico e produttivo dei popoli, togliendo a Bruxelles anche l'ultimo paravento etico proprio mentre la Francia gestisce il collasso logistico delle sue pompe di benzina e della sua raffinazione dismessa. Comprendere questa convergenza tra la moneta a credito e i binari computazionali sovrani offre la chiave di volta per decifrare i movimenti dei prossimi mesi e per capirci di più adesso. La partita reale non si gioca sui palcoscenici della politica nominale o nei talk show dedicati a distrarre il pubblico, ma sulla capacità dei sistemi produttivi di sganciarsi dalle architetture parassitarie prima che la scarsità fisica presenti il conto definitivo. La transizione in atto dimostra che mentre i salotti burocratici continentali esauriscono la propria trazione logica e tentano di imporre gabbie algoritmiche, l'ossatura economica del mondo si sta riorganizzando attorno alla contabilità dura delle risorse tangibili e del lavoro reale. Sviluppare questa consapevolezza, al riparo dalle isterie indotte e dai riflessi condizionati della propaganda, rappresenta l'unico vero strumento a disposizione dei territori e delle persone per leggere i rapporti di forza reali e anticipare le traiettorie di un cambio di paradigma ormai inevitabile. La struttura del nostro Paese, forse per la ginnastica politica fatta in ottanta anni di machiavelliche strategie che la hanno caratterizzata, è rimasta profondamente solida e reattiva. Questa tenuta non risponde a dinamiche nominali o a formule politiche estemporanee - la mia non è e non sarà mai propaganda politica - ma il realismo contabile e il lavoro positivo va ammesso, quindi spezzo ancora una lancia a favore di chi, lavorando sul campo a difesa del patrimonio nazionale, ha saputo blindare i fattori fisici essenziali, dalla salvaguardia dell'oro sovrano al presidio millimetrico dei saldi territoriali contro i vincoli automatici di Bruxelles. Proteggere questa sostanza materiale, al riparo dalle isterie indotte della propaganda di salotto, anche se non compreso appieno dall'opinione pubblica, è stata la chiave per farsi trovare pronti e integri al momento del salto prossimo venturo, quando le catene del vecchio ordine burocratico si disintegreranno sotto l'urto della realtà multipolare.

Author
Luca Alberici

Garlasco: a pezzi la credibilità dello Stato

Redazione · 29 settembre 2026



"Il DNA sui pedali non era di Chiara, ma non finì nel processo Stasi"

La procura di Pavia ventila che quella prova sia stata occultata dai carabinieri nel 2007. Si va verso il processo per Andrea Sempio, con l'accusa di omicidio aggravato dalla crudeltà e dall'odio verso la vittima. La Procura di Pavia ha chiuso, per la seconda volta, le nuove indagini a carico di Andrea Sempio per il delitto di Chiara Poggi a Garlasco nel 2007. Dopo aver disposto accertamenti integrativi a fine maggio, seguiti a una prima chiusura e alle consulenze difensive, i PM hanno depositato ora nuovi atti tra cui consulenze, come quella sulla nota impronta della scarpa, e un'altra sul DNA, per rafforzare le accuse. E hanno notificato a Sempio un altro avviso di conclusione dell'inchiesta, che prelude alla richiesta di rinvio a giudizio per omicidio aggravato dalla crudeltà e dall'odio verso la vittima. La chiusura delle indagini rappresentava un passaggio formale particolarmente atteso, perché consentirà alle parti di conoscere nel dettaglio il materiale raccolto dalla Procura negli ultimi mesi. Dopo la notifica del 415 bis, la difesa di Sempio avrà la possibilità di esaminare gli atti, presentare memorie, produrre documentazione e chiedere ulteriori accertamenti. Il secondo avviso di chiusura delle indagini è comunque identico al primo ricevuto, a maggio. Si apprende da fonti legali. L'indagato è quindi accusato di omicidio pluriaggravato di Chiara Poggi con lo stesso capo d'imputazione di maggio. La difesa ha venti giorni di tempo per presentare delle memorie. La scarpa modello Frau taglia 42 "è compatibile con le misure del piede di Andrea Sempio" spiega la Procura di Pavia in una nota in cui da' conto degli esiti delle nuove consulenze, tra cui quella antropometrica sui piedi dell'indagato. Il procuratore Napoleone spiega che "ai consulenti del PM Gianpaolo Iuliano e Nicola Caprioli, è stato conferito l'incarico di esaminare la memoria difensiva con allegata una consulenza dattiloscopica integrativa, relativa alla cosiddetta impronta 33 e una consulenza tecnico-calzaturiera di comparazione, concernente la traccia di scarpa rinvenuta nell'abitazione di Garlasco. I consulenti incaricati dalla Procura hanno rilevato come le osservazioni formulate dalla difesa non introducano elementi nuovi tali da modificare le conclusioni già espresse nelle precedenti valutazioni tecniche della impronta 33, mentre con riferimento alla traccia di scarpa hanno eseguito accertamenti sulle calzature che non consentono di sostenere l'esistenza di un'incompatibilità fisica tra la conformazione del piede di Andrea Sempio e la traccia di scarpa oggetto di analisi. Da ultimo, i medesimi consulenti tecnici, sollecitati all'analisi di un'ulteriore consulenza inoltrata dalla difesa Poggi il 24/09/26, hanno depositato una nota sulle dimensioni di una scarpa Modello Frau taglia 42 che risulta compatibile con le misure del piede di Andrea Sempio".

"Il DNA sui pedali non è di Chiara ma il dato non finì nel processo Stasi"

Il profilo genetico determinato il 19 settembre 2007 "ricavato dai pedali della bicicletta", e attribuito all'epoca dai consulenti dei PM a Chiara Poggi, "era risultato totalmente negativo il giorno successivo" ma di queste "due corse elettroforetiche" non si "è rivenuta traccia in alcun atto del procedimento/processo celebratosi a carico di Alberto Stasi". Un dato scoperto dai consulenti della difesa per "scagionare" l'ex bocconiano, e che i consulenti tecnici della Procura di Pavia "hanno confermato", parlando della "esistenza delle corse elettroforetiche negative del 20 settembre 2007". Lo scrive, tra le altre cose, il procuratore Fabio Napoleone. Il mistero dell'audizione di Garofano. Tra gli ultimi a essere sentiti dagli investigatori c'è stato Luciano Garofano, ex comandante del RIS di Parma, ascoltato il 25 settembre per oltre un'ora e mezza. Al termine dell'audizione Garofano ha confermato l'incontro con i magistrati, mantenendo però il massimo riserbo sul contenuto. Secondo quanto riportato da diverse ricostruzioni stampa, riporta l'ADN Kronos, il confronto avrebbe riguardato anche alcuni aspetti delle indagini scientifiche svolte nel 2007, compresi i reperti relativi ai pedali della bicicletta di Alberto Stasi e le successive analisi del materiale genetico. Proprio sulla natura e sull'interpretazione di alcuni reperti si è concentrata negli ultimi mesi una parte del confronto tra consulenti e investigatori. Tra le questioni discusse vi sarebbe anche la qualificazione del materiale rinvenuto, indicato in alcune ricostruzioni come riconducibile a sudore anziché a sangue, oltre alla lettura dei dati genetici grezzi. Garofano, che in passato aveva già commentato pubblicamente i nuovi accertamenti, aveva espresso forti riserve sulla consistenza degli elementi scientifici emersi a carico di Sempio, definendoli "deboli se non nulli". Aveva inoltre sostenuto che l'impronta al centro delle contestazioni dovesse essere ricondotta al sudore e non al sangue. Se non sarà chiesta una proroga dei termini, entro partirà la richiesta al Gip per il rinvio a giudizio (o in alternativa

teorica, l'archiviazione), richieste che comunque non è la Procura a dover rendere note alle parti ma direttamente il GIP.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Per la sinistra il fascismo è ovunque, anche in gelateria

Roberto Riccardi · 29 settembre 2026



La sinistra italiana ossessionata dal fascismo perché incapace di elaborare un programma politico

Eia eia cioccolà. Il fascismo è sbarcato in gelateria. Non in Parlamento, non nelle caserme, non nelle piazze. Dietro il bancone, tra la stracciatella e il fior di latte. A Calusco d'Adda, nella Bergamasca, un gelataio regala il cono ai bambini alti meno di un metro. Per misurarli ha messo fuori una sagoma di sé stesso con il braccio teso a quell'altezza. Qualcuno ci ha visto il saluto romano. Il gelataio ha dovuto girare un video per giurare che il suo braccio di cartone non ha la tessera di alcun partito. Figurarsi quella del Partito Nazionale Fascista. Decenni di allarmi, di appelli, di piazze mobilitate. Poi finalmente il pericolo nero si è materializzato: porta il grembiule bianco e serve la panna montata. Chi l'avrebbe mai detto che la dittatura sarebbe tornata col cono al pistacchio? Il fascismo non c'è. C'è, invece, chi ne ha un disperato bisogno. E ha un nome e un cognome: la sinistra italiana. Non una sinistra qualsiasi. Quella che da trent'anni non riesce a dire una parola sensata sulle periferie, sulla sicurezza, sull'immigrazione, sul lavoro, sulle bollette. Quella che su ogni tema concreto balbetta. Chi non ha niente da dire alza la voce. Chi non ha niente da proporre grida al lupo. È la vecchia regola dell'avvocato senza argomenti: se non hai le prove, batti i pugni sul tavolo. La sinistra i pugni li batte da una vita. Sempre sullo stesso tavolo, sempre con la stessa parola: fascismo. Mussolini è morto da 81 anni. Eppure, nessun politico italiano è stato tenuto in vita con altrettanta cura. È l'unico caso al mondo di accanimento terapeutico praticato su un cadavere. Perché tanta premura? Perché senza il fascismo la sinistra non avrebbe più una ragione per esistere. Tolto il fantasma, resterebbe la domanda che teme più di ogni altra: e voi, cosa proponete? Da qui l'allarme permanente. Nel 1994 la destra vince per la prima volta le elezioni e il 25 aprile si scende in piazza a Milano, sotto la pioggia, contro il ritorno delle camicie nere. Nel 2022 vince Giorgia Meloni e la stampa di mezzo mondo viene allertata: la democrazia italiana è a rischio. La democrazia, in tutti questi anni, è rimasta al suo posto. Si vota, si protesta, si sciopera, si scrive. Chi annunciava il regime lo faceva in prima serata, pagato dal servizio pubblico. È la sorte del meteorologo che promette l'uragano ogni domenica. Alla decima domenica di sole nessuno prende più l'ombrello. Ed è così che la sinistra ha bruciato la sua credibilità. A forza di avvistare dittature che non arrivavano mai. Resta la domanda più seria. Come è stato possibile che un Paese intero, per generazioni, si sia fatto convincere dell'esistenza di una cosa che non esiste più? La risposta sta in tre ingranaggi. Il primo è politico. Per mezzo secolo la Repubblica ha vissuto dentro l'arco costituzionale, un recinto da cui era escluso il MSI. Da lì è nata un'equazione mai scritta e mai smentita: destra uguale fascismo. Milioni di italiani sono cresciuti respirandola come l'aria. Il secondo ingranaggio è culturale. La sinistra perdeva le elezioni ma vinceva le cattedre, le case editrici, il cinema, le redazioni, le scuole. Ha scritto i libri su cui studiavano i nostri figli. In quei libri il pericolo stava sempre da una parte sola, mentre dall'altra c'erano soltanto idealisti un po' sfortunati. Il terzo è psicologico ed è il più potente. Gli psicologi lo chiamano effetto di verità illusoria. Una frase ripetuta abbastanza volte finisce per sembrare vera, a prescindere dai fatti. "Il fascismo sta tornando" è stata ripetuta così tante volte da diventare rumore di fondo. Nessuno la verifica più, tutti la danno per scontata. C'è pure un quarto ingranaggio, il più sottile. Un Paese che nel 1943 si scoprì antifascista dalla sera alla mattina ha

sempre avuto bisogno di un fascista da indicare col dito. Il fascismo degli altri è un'assoluzione collettiva. Finché c'è qualcuno da accusare, nessuno deve guardarsi allo specchio. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. L'antifascista immaginario vive in stato d'assedio, di giorno e di notte. La sera setaccia le notizie cercando un braccio alzato. Se non lo trova in Italia allarga la ricerca e scopre con orrore che il fascio littorio sta nell'aula della Camera dei rappresentanti di Washington, nell'emblema della Repubblica francese e sugli sportelli delle auto della Guardia Civil spagnola. Altro che alleati: un'internazionale nera, con tanto di pattuglie. La notte sogna piazza Venezia gremita di braccia tese. Si avvicina e scopre che è la fila davanti a una gelateria. La mattina a Roma vede la gente alla fermata alzare il braccio per fermare l'autobus: una squadraccia in attesa del 64. Il vigile all'incrocio blocca il traffico col braccio teso: evidentemente un reduce. Un bambino alza la mano per andare in bagno. Va segnalato al preside. Fa ridere. Ma dietro la farsa c'è una strategia precisa. Finché l'elettore ha paura del fascismo, non chiede conto di niente. Non chiede delle periferie abbandonate, dei quartieri in mano allo spaccio, delle stazioni dove la sera non si passa. La paura è il programma di chi non ha un programma. Va detto con chiarezza, per non lasciare equivoci: l'antifascismo vero ha avuto i suoi morti, le sue carceri, il suo confino. Merita rispetto. Proprio per questo chi lo usa a vanvera, come una clava da campagna elettorale, lo offende più di chiunque altro. Come offende la Resistenza l'uso totalmente distorto che oggi ne viene fatto. Senza la Resistenza il PD e l'ANPI sarebbero uguali a uno scaldabagno elettrico rotto. Inutili. Così viene stiracchiata a secondo delle necessità. La buona notizia è che il trucco non funziona più. Gli italiani hanno cominciato a guardare il cielo e a vedere il sole. Vanno a votare e votano dall'altra parte. La sinistra, invece di chiedersi il perché, dà del fascista pure a loro. Così la lista dei sospetti si allunga: gli elettori, i vigili, i bambini, i gelatai. Prima o poi ci finiranno dentro tutti, tranne chi la compila. Il vero incubo della sinistra non è il ritorno del Duce. È il giorno in cui il Duce smetterà di tornare. Quel giorno dovrà presentarsi agli italiani a mani nude, senza fantasmi, con un programma. Ed è per questo che quel giorno, finché potrà, non arriverà mai.

Author
Roberto Riccardi

Poste controlla TIM con l'85,82%, si chiude l'OPAS

Marco Corrini · 29 settembre 2026



I dati dovranno poi essere confermati quando saranno disponibili i risultati definitivi

L'OPAS di Poste su TIM alla fine è stata "quasi" un successo. Statalisti in festa perché finalmente la nostra maggiore impresa di telecomunicazioni è tornata sotto il controllo dello Stato. Ma è proprio così? Innanzi tutto va detto che l'obiettivo di rastrellare il 90% delle azioni che avrebbero permesso il delisting in borsa con l'obbligo materiale per chi aveva resistito all'OPAS di vendere le proprie azioni, non è stato raggiunto, e neppure sfiorato. Il CEO di Poste italiane ostenta sicurezza e prosegue nel suo piano di fusione con TIM, ma per farlo dovrà acquistare sul mercato almeno un altro 5% di azioni, per obbligare il restante 10% a cedere, e non è scontato che ci riesca. Ma concentriamoci sul "ritorno dello Stato". Cos'è un'OPAS, o offerta pubblica di acquisto scambio? Si tratta di un'operazione finanziaria mista attraverso la quale una società acquista il controllo di un'altra offrendo agli azionisti un corrispettivo composto sia da una quota in contanti sia da azioni di nuova emissione della società acquirente. In questo caso Poste Italiane puntava al controllo di TIM proponendo agli azionisti della compagnia telefonica 1,67 euro in contanti e 0,218 azioni ordinarie Poste per ciascun titolo TIM consegnato, offerta vincolata al raggiungimento di una soglia del 90% del capitale, che però non ha convinto gli azionisti TIM. Davanti all'OPAS che procedeva a rilento, Poste ha dovuto riaprire i termini, aumentando il cash a 1,97 euro e togliendo la soglia. A quel punto i grandi fondi di investimento che detenevano la maggioranza delle azioni TIM si sono trovati davanti ad una scelta quasi obbligata: restare in una società comunque a rischio mercato, o monetizzare e entrare come azionista in un'altra società con asset più stabili, ad alta redditività, e con la presenza rassicurante dello Stato Italiano? Con questo adeguamento l'OPAS ha iniziato a funzionare e alla fine Poste ha acquisito il controllo del 85,82% del capitale di TIM, insufficiente per il delisting, ma che lascia comunque aperta la strada per il progetto di fusione. Quindi ora lo Stato controlla TIM? In realtà il controllo di TIM in questa operazione passa in secondo piano. È la nuova situazione di Poste Italiane che va

analizzata. Prima dell'OPAS tra CdP e Ministero, lo Stato controllava direttamente il 64,26% di Poste Italiane. Dopo l'OPAS, con l'emissione di nuove azioni date in scambio ai Fondi di investimento internazionali azionisti di TIM, la quota dello Stato è scesa al 50 - 52% (i conti esatti si faranno nei prossimi giorni), e se si dovrà proseguire sulla strada del delisting, si dovrà acquistare un altro 15% di azioni TIM con la stessa modalità, diluendo ancora di più la quota dello Stato italiano che inevitabilmente scenderà sotto il 50%. Quindi questa operazione, più che riportare TIM sotto il controllo statale, potrebbe avere l'effetto di consegnare il controllo di Poste Italiane ai grandi fondi di investimento internazionali privati, che non è detto sia per forza negativo. Vedremo come andrà a finire, intanto Poste Italiane ha già pagato oltre 3 miliardi cash agli aderenti all'OPAS per le azioni TIM consegnate. Comunque togliamoci dalla testa l'idea che tutto questo abbia un contorno nazionalistico, è solo finanza.

Author
Marco Corrini

Il viaggio di Leone XIV in Francia: resoconto del 27 settembre 2026

Vito Sibilio · 29 settembre 2026



La tappa al Santuario di Lourdes

Il 27 settembre 2026 Leone XIV ha avuto una giornata interamente dedicata al Santuario di Lourdes, con un forte accento sulla sacralità della vita, sulla conversione, sul ruolo dei malati e sulla lotta agli abusi. La mattina ha avuto un incontro con i vescovi francesi, in forma privata, nell'emiciclo Sainte-Bernadette. Leone XIV ha esortato i vescovi a essere una voce coraggiosa e libera nel dibattito pubblico, in un Occidente segnato dalla polarizzazione, dal declino della fratellanza, dalla violenza, dalle disuguaglianze e dalla povertà. Sul tema degli abusi sui minori (definito "doloroso flagello"), ha ringraziato per le misure già adottate (ascolto, verità, giustizia, perdono, riparazione e prevenzione) e ha chiesto di proseguire "con la massima vigilanza", sostenendo al tempo stesso il clero che spesso porta il peso di accuse infondate ed infamanti. Ha sottolineato l'importanza di ripartire dalle famiglie e di non scoraggiarsi di fronte agli errori del passato, riconoscendoli con umiltà e curando le ferite con la carità del Buon Pastore. Il tenore del discorso rivela un Papa pastore, attento agli aspetti minuti e quotidiani della vita del clero, e quindi un Papa riformatore, dai forti interessi religiosi e non politici. Leone ha poi celebrato la Santa Messa nella Prairie del Santuario, dinanzi a circa 150.000 persone. Prima della celebrazione il Papa ha percorso in papamobile l'esplanade, salutando i pellegrini e abbracciando alcuni bambini, come da prassi dei Pontefici. L'omelia è stata particolarmente ispirata e ha avuto i caratteri propri del discorrere leonino: chiara, pacata, di contenuto. Ha avuto un invito urgente alla conversione: "È oggi, non domani, che bisogna convertirsi". Ha richiamato il messaggio di Maria SS. a Bernadette: "Penitenza! Penitenza! Penitenza!" - non solo per sé, ma per i peccatori e per un mondo ferito dai conflitti. Ha presentato Lourdes come santuario della speranza cristiana e della sacralità della vita, in cui "Nessuna fragilità viene respinta". Di fronte alle correnti che cercano di ridefinire il valore della vita umana davanti a malattia, sofferenza o vecchiaia, le stampelle, le sedie a rotelle e le lacrime nascoste non sono ostacoli, ma luoghi in cui si è pienamente accolti e trasfigurati dall'amore di Dio. Ai malati ha detto: "Siete nel cuore della Chiesa, e il vostro ruolo è insostituibile". Le loro sofferenze, unite alla Passione di Cristo, entrano nel cammino redentore di cui il mondo ha bisogno. Da qui la conclusione: "Non partirete da Lourdes come siete arrivati: partirete come missionari della speranza". È un testo di grande spessore col quale il Papa propone al mondo la propria weltanschauung. Dinanzi alla convinzione diffusa che non esista salvezza e che se ci fosse non sarebbe necessaria, egli ha rammentato il valore della Redenzione di Cristo, il suo significato, ossia l'amore gratuito, e il suo fine, ossia la vita eterna. A fronte del disprezzo della malattia, della menomazione, della sofferenza e della morte, espulse addirittura dal recinto dell'umano mediante pratiche che presenterebbero l'obiettivo di salvaguardare quella dignità dell'uomo che esse comprometterebbero, il Papa ha ribadito che la Redenzione è avvenuta tramite la sofferenza e la morte stessa del Figlio di Dio, che quindi diventano il mezzo autentico

per la restaurazione dell'umano. Dinanzi al transumanesimo delle élites, cui corrisponde il consumismo edonistico della massa, Leone ha ricordato che l'uomo che soffre è utile perché partecipa alla Redenzione del mondo operata da Cristo. Non sono, si badi, concetti meramente spirituali il cui perimetro, per quanto esteso, coincide col Cristianesimo, ma strumenti per tutelare l'umanità di ognuno, perché nessuno andrà mai esente da dolore e morte e molti, purtroppo, ne fanno esperienza costante e precoce, nel quadro della cultura dello scarto o della morte. Ad una umanità che cerca il cupio dissolvi per risiedere nel nulla, il Papa addita un percorso religioso basato sulla sequela di Cristo che ha da dire molto anche ai non credenti, restituendo amore e compassione alle relazioni umane. Dopo la Messa Papa Leone ha recitato l'Angelus con i fedeli. Nel pomeriggio ha avuto un incontro con i malati e gli operatori dell'Accueil Notre-Dame, dove ha tenuto un discorso forte e diretto, contro la cultura dei no life. Ai malati ha detto, chiosando quanto espresso in mattinata: "Non siete un peso, siete il cuore pulsante della nostra umanità e un tesoro prezioso per la Chiesa". Alla comunità sanitaria ha ribadito la vocazione è "prendersi cura di una persona che soffre, e non eliminarla", spazzando via l'ipocrisia della pietà che sopprime perché nasconde l'egoismo dell'amore che non si sa donare e non sa costruire vera condivisione e accoglienza. Ha ribadito, in quella Francia che fa da capofila alle conquiste, vere o presunte, della civiltà europea, il rifiuto netto della "morte programmata" e di ogni tentazione di togliere la vita con il pretesto di una falsa compassione: "Nessuna legge umana deve farvi perdere la certezza della vostra dignità" e "La medicina non potrà mai farsi serva della morte programmata". Ha così messo una diga dinanzi al dilagare della cultura della morte da Parigi al resto dell'Europa e dinanzi al disperdersi dei valori autentici della cura e dell'accompagnamento. Ha infine formulato l'invito a sviluppare cure palliative e ricerca, e ad accompagnare con tenerezza i sofferenti. Queste parole sono un monito per il mondo, per quel mondo dove si sopprime la gente estorcendo il consenso in condizioni di confusione mentale o facendolo formulare quando si sta bene in salute senza permettere di ripensarci quando si è malati e quindi prossimi alla morte forzata, per quel mondo in cui si chiede e ottiene di morire anche per depressione ma in cui non si trova chi ti aiuti a superarla, per quel mondo in cui i bambini nati malati o disabili sono soppressi alla nascita o in tenera età su richiesta dei genitori o addirittura per mandato del tribunale, per quel mondo in cui il giudice spesso decide della vita di un malato in nome di un fantomatico suo bene superiore che mai fruirà perché, appunto, morirà. Sono parole che echeggeranno a lungo dal Canada all'Olanda, dalla Gran Bretagna all'Italia e suoneranno sgradite a chi crede che la morte, che non è mai dolce né può esserlo, sia un diritto ma, soprattutto, a chi vuole che essa sia un dovere per coloro che non producono ma hanno bisogno di risorse. Sono parole che echeggeranno anche nella Chiesa, compresa la nostrana, dove fino a qualche giorno fa è stata mostrata come un santino l'immagine di una radicale recentemente defunta che riceveva l'inopportuno omaggio floreale del Pontefice anch'egli scomparso in un passato non ancora remoto. Le parole di Leone hanno spazzato via questa ambiguità di comunicazione, che ha presentato gente di tale risma come modello non solo per certi comportamenti esplicitamente approvati dalla Chiesa - come l'impegno per l'accoglienza -, ma anche per quelli che esso invece ha sempre riprovato - come appunto la promozione dei sedicenti diritti (in)civili in materia di interruzione di gravidanza, distruzione di embrioni umani e morte programmata. Il Papa è tornato a fare il kathekon e ha smesso di ammiccare agli avversari chiedendo comprensione, che però non è mai arrivata. Sono finiti i tempi delle pacche sulle spalle al Pontefice di turno date dal presidente Macron, in procinto di mettere in costituzione ciò che la Bibbia vieta. Il che è il massimo che al momento potevamo augurarci. Vanno anche ricordati l'incontro privato (a porte chiuse) con sette vittime di abusi sessuali da parte del clero, che il Papa ha ascoltato e a cui ha espresso solidarietà e ribadito l'impegno affinché tali danni non si ripetano e la visita a un monastero carmelitano per un incontro con le suore di clausura. La speranza è che, dopo questo massiccio ritorno del Papato al ruolo di custode della morale, il mondo laico non si limiti a dire il contrario di ciò che esso asserisce, ma cerchi argomenti suoi propri per convergere sui medesimi cardini del discorso etico: la difesa della vita e la protezione del momento in cui essa è in pericolo e si spegne, così da salvaguardare le fondamenta su cui da sempre si regge la socialità umana, per non estinguere la specie.

Author

Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Israele, Netanyahu all'ONU e il 7 ottobre 2023

Stefano Silvio Dragani · 29 settembre 2026



La voce delle fonti israeliane ed ebraiche

Premessa - Israele non ha voce in questi giorni. O meglio, la stragrande maggioranza dei media sono schierati contro Israele. Il discorso del premier israeliano alle Nazioni Unite non ha trovato un sostanziale resoconto nei servizi dei media, mentre grande risalto è stato dato all'uscita dall'aula di oltre cento diplomatici poco prima, e durante l'intervento di Netanyahu. Una scelta editoriale plausibile, direte in molti. Verissimo, e la rispetto. Come rispetto, ma assolutamente non condivido, tutti coloro che dichiarandosi antisionisti, negano a Israele il diritto di esistere. Tuttavia, oggi, invece, andando contro corrente, voglio dare voce ai presunti "cattivi", a coloro che sono oggetto di attacchi vergognosi da parte di frange antisemite, a coloro che nell'indifferenza generale lottano per esistere. Oggi diamo voce ai "famigerati assassini", come spesso vengono dipinti gli ebrei israeliani, a tutti coloro che hanno subito il massacro del 7 ottobre ad opera di Hamas, a tutti coloro che si sono visti piovere nelle proprie case tonnellate di bombe sia iraniane che da parte di Hezbollah, a tutti coloro che sono odiati da Hamas, da Hezbollah, dagli Houthi e dalla nauseante nomenclatura al potere in Iran. La storia insegna! Mi piacerebbe assistere a un confronto tra i paramilitari di Hamas o di Hezbollah o se preferite tra miliziani Houthi e i Pasdaran iraniani con i ben pensanti di molte realtà europee che, dalla opulenza della propria condizione, inneggiano alla libertà, alla laicità di uno stato, alle pari opportunità, alla libertà religiosa, alle innumerevoli libertà di cui godiamo, sventolando bandiere e cantando, in buona fede, "dal fiume al mare", forse, non conoscendo neppure il significato di quelle parole. In questi giorni, parlando con diverse persone, giovani e meno giovani, che con l'indice alzato indicavano in Gerusalemme il "colpevole di tutto", "il male assoluto", ho umilmente chiesto se avessero letto mai il manifesto di Hamas, se conoscessero per sommi capi l'ideologia Hezbollah o il pensiero iraniano su Israele o l'ideologia dei "Fratelli musulmani", e, infine, se avessero dato anche un rapido sguardo al discorso del premier israeliano all'ONU.

Immediatamente, sono stato osservato come se fossi un alieno, giunto da un pianeta lontano. Le risposte sono state secche, sferzanti, oltremodo sintetiche: "Cosa c'entra tutto questo con Gaza, Netanyahu è un ricercato, è un assassino, Hamas non rappresenta tutti i palestinesi, Hezbollah e gli Houthi sono lontani, gli iraniani si difendono, gli americani sono guerrafondai e insieme agli israeliani rappresentano il cancro dell'Occidente" e... molto di più; specificando, ovviamente, a voce bassa, di non avere nulla di personale contro gli ebrei. Criticare anche duramente le scelte politiche operate da Israele a Gaza e in Cisgiordania è un diritto sacrosanto, pienamente legittimo, peraltro oggetto di ampie discussioni anche in Israele, impegnata in una campagna elettorale incerta. Ne ho parlato a lungo nei miei articoli, nei miei libri e continuo a farlo nelle mie conferenze. Certamente non mancano ombre nel conflitto in Libano e nel conflitto in Iran, ma quando cerchiamo di interpretare gli eventi, dobbiamo sforzarci di comprendere e di studiare tutte le percezioni, non solo quelle di una parte. Qui non si tratta di schierarsi, qui si tratta di conoscere la posizione di Tutti: di Hamas, disposto a veder massacrare la propria popolazione, ideando e attuando l'attacco del 7 ottobre in funzione del proprio obiettivo politico - la distruzione di Israele -; di Hezbollah, disponibile a provocare Israele con lanci di missili, malgrado il parere negativo delle altre forze politiche libanesi, senza dimenticare l'oggettivo e continuo sostegno finanziario e militare iraniano realizzato da anni a favore di Hamas, di Hezbollah e degli Houthi, diretto, come ben sappiamo, alla distruzione di Israele, contribuendo, inoltre, a definire una cornice politico diplomatica anti israeliana insieme a Turchia e Qatar nel mondo. Senza dimenticare, secondo alcuni, le presunte aspirazione giordane sulla Cisgiordania. Quest'ultima affermazione, per altro controversa, trova tuttavia una radice storica molto precisa. Tutto ciò non significa evitare di osservare le condizioni umilianti in cui versa la popolazione palestinese, costretta a vivere da molti, troppi anni, in campi profughi e oggi anche in mezzo alle macerie di Gaza, costretta altresì a subire la spietatezza delle milizie di Hamas e il perenne clientelismo dell'Autorità Nazionale Palestinese, terrorizzata, altresì, dalla furia militare israeliana. Non dobbiamo neppure dimenticare il martoriato Libano, la Siria, l'Iraq, lo Yemen e potremmo continuare per ore. Dobbiamo sforzarci di guardare il Tutto e non limitare la nostra osservazione unicamente a un frammento del dilaniato Medio Oriente, molto vicino a noi e nel quale noi europei dovremmo rappresentare un fulcro di unione, un faro per la ricerca di un dialogo e non certo una efficiente fucina di odio. Ribaltare totalmente la verità storica appare il principale obiettivo di molti, facendo leva sulla diffusa scarsa conoscenza dei popoli e degli stati, il tutto favorito dalla continua perdita di valore della

Storia dai cosiddetti palinsesti culturali. Conosciamo molto poco sul conflitto israelo-palestinese e sulla storia complessa del Medio Oriente, divenendo facilmente preda di una propaganda anti ebraica oltremodo intollerabile. Ciò a cui stiamo assistendo, in termini geopolitici, non deve tuttavia sconvolgerci. Questi fenomeni, come scrivevo pochi giorni orsono, in tempo di profonda crisi ci sono sempre stati, ma quando la popolazione decide di favorire le ali estreme, gli estremismi, la politica, intesa da Aristotele, come l'espressione più alta della natura socievole dell'essere umano, fondandosi sul logos e configurandosi intimamente come spazio di confronto, dialogo e ricerca comune del bene della comunità, subisce pericolose battute d'arresto. Questi continui e sistematici attacchi contro la popolazione ebraica israeliana e contro le comunità ebraiche nel mondo sono espressioni razziste e rappresentano terreno fertile per lo sviluppo di ideologie estremiste. La ricerca di consenso nelle comunità straniere naturalizzate da parte di formazioni politiche nella ben pensante Europa, Francia in primis, appaiono assolutamente pericolose perché vanno a incidere sulla stabilità delle radici profonde della nostra cultura e della nostra società. Viviamo in società sempre più interetniche e sicuramente questa rivoluzione anche culturale può certamente rappresentare un valore aggiunto se strutturata sul dialogo, su una reale integrazione, sul rispetto e l'osservanza delle norme che regolano il vivere delle comunità stesse. Negare tutto questo, fare finta di nulla, non intervenire politicamente, determina nelle popolazioni insofferenza, immediate chiusure, profonde lacerazioni e divisioni. Si diffonde la paura per la mancanza di sicurezza e di lavoro, creando le migliori condizioni per conflitti fratricidi, favorendo in tal modo la nascita e la diffusione di estremismi inaccettabili. Vi propongo la lettura integrale dei seguenti spunti di riflessione, esclusivamente provenienti da fonti israeliane e delle comunità ebraiche di Roma e Milano allo scopo di conoscere il pensiero ebraico e israeliano sugli ultimi avvenimenti. - Discorso del Primo Ministro Netanyahu all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 2026; - Israele sta vincendo la guerra, ma sta perdendo la narrazione, editoriale realizzato dall'ambasciatore israeliano Freddy Eytan; - Netanyahu all'ONU: "Vinceremo, non abbiamo altra scelta", articolo curato da Ugo Volli per Shalom (Roma); - Netanyahu all'ONU: "La più grande menzogna del secolo", articolo curato da Anna Balestrieri per Mosaico (Milano). - Da Bibi un "j'accuse" al mondo, articolo curato da Fiamma Nirestein (Roma). Tuttavia, prima di tutto, vi invito a leggere un prezioso documento, edito recentemente dall'Istituto Amit per la ricerca sul terrorismo e l'intelligence, interamente dedicato all'analisi dettagliata del piano di Yahya Sinwar per l'invasione di Israele. Questo elaborato è stato estrapolato dai documenti di Hamas, rinvenuti dalle forze israeliane a Gaza. Merita precisare, che i documenti di Hamas in esame non solo sono stati ritenuti autentici dall'intelligence occidentale, ma non sono mai stati smentiti dallo stesso gruppo dirigente politico di Hamas. Questa lettura ci aiuta a comprendere l'intero progetto eversivo del 7 ottobre e contiene aspetti di natura tecnica e psicologica meritevoli di dedicata attenzione.

Conoscere per comprendere

Il piano di Yahya Sinwar per l'invasione di Israele, come dettagliato nei documenti di Hamas

Aspetti generali

Nell'ottobre 2025, l'Intelligence and Terrorism Information Center ha pubblicato un documento di Hamas rinvenuto nella Striscia di Gaza dalle IDF, scritto a mano da Yahya al-Sinwar, capo dell'ufficio politico di Hamas nella Striscia di Gaza. Datato 24 agosto 2022, conteneva istruzioni precise per l'avvio della "campagna decisiva" per distruggere Israele, dalla fase di inganno nelle settimane precedenti l'attacco fino all'invasione del territorio israeliano e istruzioni dettagliate per documentare le atrocità che sarebbero state commesse contro civili e soldati, come accaduto durante l'attacco e il massacro del 7 ottobre 2023. Un altro documento scritto da al-Sinwar lo stesso giorno presentava il piano per invadere Israele in modo più dettagliato, compresa la rapida conquista di 25 snodi e di oltre 220 comunità, kibbutz, città "piccole e grandi" e installazioni militari. A tal fine stimava che sarebbe stata necessaria una forza di diecimila "combattenti ben addestrati". Il documento conteneva istruzioni per "espellere i coloni", principalmente donne e bambini, e per prendere in ostaggio gli uomini di età compresa tra i 17 e i 50 anni. La propaganda volta a influenzare l'opinione pubblica internazionale è evidente nel documento sequestrato, che fornisce istruzioni per presentare l'attacco come un evento "umanitario" al fine di dare attuazione alla narrativa palestinese del "diritto al ritorno" con lo slogan "Stiamo tornando alle nostre case". Al-Sinwar ha affermato che l'attacco avrebbe colto di sorpresa il "nemico", ma si è detto pronto a che Israele risponda con ogni mezzo a sua disposizione, compresa una "bomba nucleare". Ha aggiunto che si tratterebbe di £una battaglia per la vita o la morte". Il documento includeva una bozza per una presentazione di diapositive intitolata "La liberazione della Palestina meridionale", sebbene le diapositive stesse non siano state ritrovate. Secondo il documento, la presentazione forniva il contesto storico della nakba e un'illustrazione visiva del piano di invasione, compresi i dettagli degli incroci e delle comunità che i terroristi di Hamas avrebbero dovuto conquistare, i percorsi per l'"evacuazione" della popolazione e il metodo per prendere il controllo degli avamposti militari. Il documento fornisce una descrizione dettagliata di un piano operativo organizzato, che coinvolge fino al livello degli operatori delle squadre responsabili dello sfondamento della recinzione di confine. Il piano era stato elaborato più di un anno prima della sua effettiva messa in atto nell'invasione e nel massacro del 7 ottobre 2023. Il documento è importante perché dimostra che l'attacco si basava su un concetto operativo strutturato di distruzione, preparato meticolosamente e in segreto, piuttosto che su una serie di azioni spontanee o scoordinate. Sebbene il documento sia stato scritto da al-Sinwar lo stesso giorno in cui ha redatto il secondo documento contenente le istruzioni per l'inizio dell'invasione, esistono differenze significative tra i due: il primo documento pone maggiore enfasi sulla mobilitazione della comunità internazionale promuovendo la narrativa del "diritto al ritorno" che incorpora il contesto storico della Nakba e istruisce gli agenti a "espellere" donne e bambini prendendo in ostaggio solo uomini (in contrasto con quanto effettivamente accaduto, quando furono presi in ostaggio donne, bambini e anziani), senza fare riferimento alla documentazione di atti di atrocità contro civili e soldati. I due documenti riflettono anche l'elevata fiducia di al-Sinwar nella capacità di Hamas di condurre la campagna in modo indipendente nelle sue fasi iniziali, sebbene sperasse che la sorpresa creata dall'attacco avrebbe incoraggiato altri fronti a unirsi ai combattimenti. Ciò era in linea con le discussioni che i leader di Hamas stavano conducendo all'epoca con figure di spicco di Hezbollah e dell'Iran nel tentativo di reclutarli per una campagna su più fronti, sebbene non fosse ancora certo che avrebbero effettivamente aderito all'attacco

che il movimento era determinato a portare a termine.

Sfondo

Nell'ottobre 2025, uno studio dell'Intelligence and Terrorism Information Center ha rivelato un documento che le IDF hanno riportato dalla Striscia di Gaza, scritto a mano da Yahya al-Sinwar, capo dell'ufficio politico di Hamas nella Striscia di Gaza, il 24 agosto 2022. Conteneva le precise istruzioni di al-Sinwar per avviare la campagna, dalla fase di inganno nelle settimane precedenti l'invasione fino alla violazione del territorio israeliano. I punti principali erano i seguenti: Al-Sinwar ordinò ai suoi uomini di svolgere attività "intensive" nella Striscia di Gaza nelle settimane precedenti l'attacco, ma queste dovevano apparire al "nemico" come movimenti di routine e quindi non dovevano essere percepite come preparativi per un attacco insolito. Il giorno dell'invasione, la recinzione di confine doveva essere violata in tre settori strategici: la Striscia di Gaza settentrionale, la Striscia di Gaza orientale e di fronte ai campi della Striscia di Gaza centrale. Ha affermato che sarebbe stato necessario utilizzare bulldozer e mezzi pesanti per sfondare i cancelli e rimuovere gli ostacoli, al fine di facilitare l'ingresso di ulteriori forze d'invasione. La fase iniziale doveva essere completata entro 10 - 15 minuti e le forze dovevano essere dispiegate in quante più posizioni possibili, mantenendo al contempo uno schieramento disperso che avrebbe garantito flessibilità operativa. Ha affermato che ogni comandante di unità sarebbe stato in grado di schierare e gestire le forze in conformità con le istruzioni impartite dal comandante dell'ala militare e in coordinazione con il quartier generale delle operazioni centrali. Seguirono altre tre ondate, ciascuna con le proprie mappe e obiettivi, in conformità con le istruzioni impartite dal comandante di brigata responsabile del settore e in base agli sviluppi sul campo. Egli determinò la direzione di avanzamento per ciascuna delle cinque brigate regionali dell'ala militare. Le altre organizzazioni terroristiche palestinesi avrebbero dovuto unirsi all'invasione a partire dalla terza ondata. Il contatto con i comandanti delle ali militari delle altre organizzazioni sarebbe dovuto iniziare circa 15 minuti dopo l'inizio del raid, e solo allora avrebbero concentrato le loro forze in preparazione all'ingresso in combattimento. Secondo la sua valutazione, l'invasione di Hamas avrebbe innescato una reazione a catena che avrebbe portato allo scoppio di una campagna su più fronti, con combattimenti provenienti dalla Giudea e dalla Samaria e da Gerusalemme Est, nonché dalla popolazione araba israeliana, insieme all'intervento di Hezbollah da nord. Secondo al-Sinwar, la finestra di opportunità per il successo era compresa tra sei e dieci ore, durante le quali le forze avrebbero dovuto stabilire sul terreno una posizione solida che impedisse a Israele di lanciare una controffensiva. Avvertì che, se l'opportunità non fosse stata sfruttata, Israele sarebbe stato in grado di riorganizzarsi rapidamente e contrattaccare. Egli diede particolare enfasi alla guerra psicologica, sia per terrorizzare la popolazione israeliana sia per innescare gli altri fronti. Ordinò ai suoi agenti di "documentare e trasmettere le immagini il più rapidamente possibile... calpestando le teste dei soldati, sparando a bruciapelo, massacrando persone con i coltelli, facendo saltare in aria i carri armati, prigionieri inginocchiati con le mani sulla testa e cose del genere" nonché di incendiare interi quartieri e trasmettere le immagini. Un ulteriore documento riportato dalla Striscia di Gaza, anch'esso scritto da al-Sinwar il 24 agosto 2022 e intitolato "Il Piano", contiene istruzioni più dettagliate riguardanti la fase decisiva dell'invasione di Israele, inclusi i dettagli sull'ordine di battaglia e sugli obiettivi, insieme a istruzioni operative riguardanti le forze civili e militari, nonché la guerra psicologica.

Il piano per invadere Israele

L'invasione Nel primo documento, al-Sinwar si riferiva in termini generali al dispiegamento di forze durante l'invasione del territorio israeliano per sfondare il confine in tre punti entro soli 10 - 15 minuti. Nel secondo documento, forniva specifiche dettagliate riguardanti i punti di sfondamento e l'ordine di battaglia richiesto. Secondo il piano, l'incursione doveva essere condotta con un'operazione rapida e coordinata, effettuata simultaneamente in 25 punti di breccia lungo il confine da 2.500 "combattenti" che avrebbero dovuto impadronirsi di 25 snodi. La violazione della barriera di sicurezza non era considerata un obiettivo, bensì la fase iniziale di un'operazione più ampia, progettata per interrompere il comando e i movimenti in tutta l'area, al fine di fornire alle forze d'invasione la libertà di manovra all'interno del territorio israeliano e impedire l'arrivo di rinforzi israeliani. Assalto di comunità e basi militari Il piano non si concentrava esclusivamente sullo sfondamento del confine, ma prevedeva anche la presa di controllo delle comunità civili in seguito all'invasione. Sebbene non sia chiaro se l'obiettivo fosse realistico, al-Sinwar si prefiggeva di conquistare 221 "insediamenti" e assegnava a ciascuno di essi una forza dedicata di dieci terroristi. Designava inoltre otto "piccole comunità", assegnando loro 1.600 terroristi (200 per ciascuna), mentre altri 1.200 miliziani avrebbero dovuto occuparsi della conquista di tre "grandi città", senza tuttavia specificarne i nomi. Fornì inoltre istruzioni per il trattamento della popolazione civile. A differenza del primo documento, in cui si concentrava sulla documentazione delle atrocità, il piano contenuto in questo documento si focalizzava sull'"espulsione dei coloni", principalmente donne e bambini, nonché sul sequestro di uomini di età compresa tra i 17 e i 50 anni e sulla confisca di documenti e telefoni. Per quanto riguarda le grandi città, ordinò che la popolazione fosse evacuata "verso il mare", senza fornire spiegazioni. Il documento indica che gli obiettivi erano stati mappati in anticipo, con particolare attenzione alla gestione della popolazione civile. L'evacuazione dei civili e il sequestro di ostaggi di sesso maschile dimostrano l'importanza che il piano attribuiva al successo operativo. In effetti, la pianificazione descritta nel documento corrisponde in gran parte allo schema operativo attuato durante l'attacco del 7 ottobre. Tuttavia, i terroristi rapirono bambini, donne e anziani, non solo uomini, e invece di procedere all'evacuazione ordinata descritta nel piano, coloro che non vennero portati nella Striscia di Gaza furono brutalmente giustiziati. Al-Sinwar ordinò alle squadre di combattimento di circondare e "neutralizzare" le basi militari. L'obiettivo di paralizzare le basi israeliane era quello di impedire, o quantomeno ritardare, la capacità delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) di rispondere all'invasione. Ad esempio, Al-Sinwar sottolineò la necessità di neutralizzare la base di addestramento di Tze'elim, nel Negev occidentale, con 20 squadre di combattimento composte da circa 200 terroristi. Secondo il documento, per l'invasione e la conquista delle comunità e delle basi militari sarebbero stati necessari circa 10.000 terroristi ben addestrati. Si sottolineava inoltre la necessità di mantenere la più assoluta segretezza operativa, in modo che nessuno dei terroristi venisse a conoscenza dell'obiettivo generale del piano. Specifiche operative Pattuglie di espulsione: Ogni pattuglia è composta da 10 combattenti. Una pattuglia di fronte a ciascun insediamento. Forza necessaria: 10 combattenti × 221 insediamenti = 2.210 combattenti. L'obiettivo è espellere i coloni insieme ai loro veicoli. La priorità deve

essere data a bambini e donne. Gli uomini di età compresa tra i 17 e i 50 anni devono essere presi in ostaggio. Tutti i telefoni e qualsiasi altro documento che portano con sé devono essere confiscati. Combattimenti nelle piccole comunità: 200 "combattenti" per ciascuna delle 8 comunità = 1.600 combattenti. Evacuare i coloni da queste comunità utilizzando i loro veicoli e autobus verso nord. Evacuazione delle grandi città: 400 combattenti × 3 grandi città = 1.200 combattenti. Evacuazione verso il mare. Neutralizzazione delle basi militari:
circondarle con squadre di combattimento. Ad esempio, la base di addestramento di Tze'elim deve essere circondata da 20 squadre, ciascuna composta da 10
"combattenti", per un totale di 200
combattenti. Obiettivo: distruzione della base. Totale: 10.000 combattenti ben addestrati. Nessuno di loro deve conoscere l'obiettivo generale del piano. Secondo le indagini delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), la prima ondata d'assalto durante l'invasione e il massacro del 7 ottobre 2023, durata circa mezz'ora a partire dalle 6:29 del mattino, era composta da 1.175 terroristi. A questi si era aggiunta una seconda ondata di 600 terroristi, seguita da una terza ondata di 1.325 terroristi di Hamas insieme a 580 terroristi della Jihad islamica palestinese (PIJ) e di organizzazioni non identificate. Ventisette di loro hanno sfondato la recinzione di confine all'inizio dell'invasione. In totale, la recinzione di confine è stata violata in 114 punti e i terroristi hanno utilizzato 59 vie di infiltrazione.
Contrariamente alle istruzioni contenute nel documento che prevedevano l'espulsione di donne e bambini e il rapimento dei soli uomini di età compresa tra i 17 e i 50 anni, i terroristi hanno seguito le istruzioni
contenute nel primo documento, compiendo massacri documentati in tempo reale e rapendo 251 tra soldati e civili, inclusi bambini piccoli, donne e anziani. Le narrazioni di propaganda Al-Sinwar ha enfatizzato l'aspetto del "discorso pubblico" rappresentando l'invasione come
un'operazione "civile, umanitaria, nazionale" per realizzare i "diritti" dei palestinesi. A tal fine, ha incaricato il dipartimento media di promuovere l'attacco in diverse lingue con lo slogan "Ritorno a casa", scrivendolo anche in inglese. Per al-Sinwar, l'invasione
rappresentava la realizzazione della
narrativa palestinese del "diritto al ritorno", enfatizzando la dimensione "umana" del "ritorno in Palestina" utilizzando immagini e video di villaggi palestinesi. Ha inoltre incaricato l'ufficio politico di Hamas di affermare che il diritto internazionale non veniva applicato e che l'obiettivo dell'attacco era quello di imporlo nel contesto
palestinese. Enti di supporto: Ufficio stampa: pubblicare lo slogan "Ritorno a casa" in tutte le lingue. Concentratevi sull'aspetto umano del ritorno, utilizzando immagini e video dei villaggi palestinesi. L'impressione da
trasmettere: puramente umanitaria.
Dipartimento politico: fare riferimento al diritto internazionale. L'obiettivo del piano è attuare la legge che attualmente non viene applicata. Il concetto di difesa israeliano Nel primo documento, al-Sinwar avvertiva che la finestra di opportunità per ottenere l'effetto sorpresa dell'invasione era di sei-dieci ore, durante le quali la capacità di Israele di lanciare una controffensiva doveva essere ostacolata. Nel documento, al-Sinwar
affermava che Israele avrebbe comunque dato una forte risposta e non escludeva la possibilità di utilizzare armi nucleari.
Ciononostante, non abbandonava la sua visione messianica e sottolineava che si sarebbe trattato di una "battaglia per la vita o la morte", anche se il prezzo fosse stato la distruzione della Striscia di Gaza. Piano di difesa: Il nemico non esiterà a usare tutti i mezzi e le armi a sua disposizione, non solo con un attacco diretto, ma anche con altri mezzi. Potrebbe persino usare una bomba atomica. Ma prima verrà colto di sorpresa dall'attacco e sprofonderà nel caos. Come ulteriore precauzione, si dovrebbe
organizzare un'operazione popolare per tornare nei villaggi e rioccuparli
simbolicamente. Questa campagna è una battaglia per la vita o la morte, e la vita trionferà, con l'aiuto di Allah.

Presentazione di diapositive che documenta la "Liberazione della Palestina meridionale"

Nella seconda parte del documento è presente la descrizione di 13 diapositive tratte da una presentazione scritta
nell'ottobre 2021 intitolata "Gaza, l'orgoglio nazionale" e "La liberazione della Palestina meridionale". Tuttavia, le diapositive stesse non sono state recuperate. Il titolo in inglese del file della presentazione era Transport Project Gaza Ezza, che potrebbe riferirsi a un "progetto di trasferimento", data
l'intenzione di svuotare intere aree dai loro abitanti israeliani. Le diapositive iniziali mostravano il contesto storico della Nakba e dell'"occupazione della Palestina
meridionale", nonché la situazione nella "Palestina del 1948" a confronto con la situazione attuale nella Striscia di Gaza. L'obiettivo era quello di creare una
"giustificazione" per il piano di invasione collegandolo alla narrazione palestinese del "ritorno nelle aree occupate della Palestina meridionale". Le diapositive successive illustravano il piano di invasione.
Contenevano i dettagli di 223 "insediamenti" designati come obiettivi, tra cui 212 kibbutz con 165.000 abitanti (sebbene il titolo indichi 221, il numero totale di comunità
corrisponde a 212), oltre a otto "piccole città" con 390.000 abitanti, tre grandi città "palestinesi" con 560.000 abitanti e aree militari. Tre delle diapositive si
concentravano su 50 incroci stradali che dovevano essere conquistati all'inizio
dell'invasione, con dettagli sulle squadre assegnate alla missione di "cattura" e controllo degli incroci. Si può quindi comprendere che la conquista degli incroci e delle comunità era considerata
fondamentale e un prerequisito per il successo del raid e per l'avanzamento alle fasi successive. La sezione successiva si concentrava sulla presa delle comunità e delle basi militari. Per quanto riguarda la "cattura" dei kibbutz, le diapositive
includevano una descrizione dei metodi di "evacuazione", apparentemente riferendosi all'"espulsione" degli abitanti, precisando che la prima evacuazione sarebbe stata effettuata attraverso il percorso più breve. Sotto la presentazione, scritta con inchiostro blu, compare la parola "Salvato"
(probabilmente riferita al file della
presentazione), con la data 24 agosto 2022. Le diapositive mostrano che il concetto di "Liberazione della Palestina meridionale" non era uno slogan ideologico, ma si tradusse in una pianificazione operativa che includeva la mappatura della popolazione, delle comunità, dei punti di snodo e delle aree militari. Hamas come forza che guida l'invasione I due documenti mostrano che al-Sinwar considerava Hamas
l'organizzazione che avrebbe guidato la campagna decisiva contro Israele, anche se avesse dovuto farlo da sola. Nel primo documento, di carattere prevalentemente operativo, affermava che l'ala
militare-terroristica di Hamas avrebbe
guidato le prime due ondate dell'invasione e che gli agenti delle altre organizzazioni terroristiche presenti nella Striscia di Gaza si sarebbero uniti nella terza ondata.
Presupponeva inoltre che l'invasione di Hamas avrebbe innescato una reazione a catena, portando a un conflitto su più fronti con scontri in Giudea e Samaria, a Gerusalemme Est e tra la popolazione araba israeliana, con l'intervento di
Hezbollah da nord, il che avrebbe favorito il "collasso del nemico". Nel secondo
documento, non si faceva alcun riferimento al coinvolgimento di attori esterni,

concentrandosi invece sulle azioni tattiche degli agenti terroristici di Hamas, dall'invasione fino all'"espulsione dei coloni", accompagnate da attività nei media e negli ambienti internazionali che avrebbero dovuto essere guidate dalle branche "politiche" di Hamas. Ciò rifletteva la crescente fiducia di al-Sinwar nella capacità di Hamas di lanciare la campagna anche da sola, che prese forma principalmente dopo la Spada di Gerusalemme, il nome che Hamas diede all'Operazione Guardiano delle Mura di Israele nel maggio 2021. Secondo la leadership di Hamas, come si evince dalle dichiarazioni pubbliche e dai documenti riportati da Gaza, la campagna si concluse con una "netta vittoria" e un "magnifico trionfo divino". In una lettera inviata a Isma'il Haniyeh, capo dell'ufficio politico di Hamas, il 30 maggio 2021, al-Sinwar dichiarò che la "forza leggendaria" aveva frantumato l'immagine di Israele, aggiungendo che "ora è chiaro a tutti che esiste una tigre predatoria e letale chiamata Hamas e le Brigate Izz al-Din al-Qassam, e che quando si scatena e decide di essere letale, ha il coraggio di prendere quella decisione ed è pronta ad andare oltre ciò che la gente immaginai". Tuttavia, la data dei due documenti, 24 agosto 2022, corrisponde alla comprensione della leadership di Hamas all'epoca, secondo cui non era certo se altri attori avrebbero partecipato, in particolare l'Iran e Hezbollah. Sulla base dei documenti resi pubblici fino ad oggi, figure di spicco di Hamas erano nel bel mezzo di discussioni con il segretario generale di Hezbollah Hassan Nasrallah e il capo della sezione palestinese della Forza Quds iraniana, Muhammad Saeed Izadi (Hajj Ramadan), riguardo alla natura della campagna. In una lettera del giugno 2022, apparentemente inviata da al-Sinwar ad Haniyeh, a quest'ultimo veniva chiesto, durante i suoi incontri, di presentare tre possibili scenari per una "grande campagna strategica che cambierà il volto della regione e le regole del gioco": una grande campagna strategica che avrebbe coinvolto tutte le componenti dell'"asse della resistenza". Hamas svolgerà il ruolo centrale nella campagna, mentre Hezbollah parteciperà parzialmente, insieme alle forze degli altri ambiti. Hezbollah non parteciperà direttamente, almeno non nella fase iniziale. Il peso maggiore ricadrà su Hamas, affiancato dalle forze dell'"asse della resistenza" e dai fedayn di Giordania e Siria. In una lettera inviata da Haniyeh all'inizio di luglio 2022, a seguito dei suoi incontri in Libano, egli affermò che Nasrallah e Izadi avevano espresso sostegno al primo scenario. Tuttavia, ribadirono che prima di poter compiere qualsiasi progresso, i mezzi disponibili dovevano essere esaminati attentamente. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

Discorso del Primo Ministro Netanyahu all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 2026

Signor Presidente, prima di iniziare, un breve annuncio: se ci sono altri codardi morali che non hanno ancora lasciato quest'aula, prego di farlo ora. Grazie mille. Signore e signori, quattordici anni fa, mi sono presentato su questo podio e ho tracciato una linea rossa. Ho giurato di impedire alla sanguinaria dittatura iraniana di sviluppare bombe atomiche, armi nucleari mirate a distruggere Israele, armi nucleari che potrebbero minacciare il mondo intero. È esattamente quello che abbiamo fatto. Ora lasciatemi dire qualcosa che potrebbe sorprendervi. Distruggere gli impianti nucleari iraniani è stato difficile. Molto difficile. Ma per me è stata una delle decisioni più facili che abbia mai dovuto prendere da primo ministro. Perché se non l'avessimo fatto, saremmo tutti morti. Ora, volete sentire l'ironia suprema? Nel difendere se stesso, Israele difende anche molti dei paesi i cui delegati hanno appena lasciato quest'aula! Anzi, voglio che sappiate che molti dei loro leader ci ringraziano persino in privato per aver distrutto le armi nucleari dell'Iran. È difficile immaginare un'ipocrisia più sconcertante, eppure è proprio questo che troviamo. Non è la prima volta che ci troviamo di fronte alla minaccia di annientamento. Il 5 giugno 1967, Israele si trovò circondato da nemici che giurarono apertamente di distruggerci. Non ci trovavamo allora in Giudea Samaria, il cuore della patria storica del popolo ebraico. Non eravamo a Gaza. Non eravamo sulle alture del Golan. E signor Ashara, dovrebbe sapere che gli ebrei sono presenti sulle alture del Golan fin dai tempi di Mosè. Può leggerlo nella Bibbia.

All'epoca, alla vigilia della Guerra dei Sei Giorni del 1967, non eravamo in nessuno di questi luoghi. Ci trovavamo su una minuscola striscia di terra - e lo siamo ancora - che equivale a circa un terzo dell'uno per cento della superficie terrestre dell'intero mondo arabo. Eppure accusano Israele di colonialismo. Un certo tipo di colonialismo. E chi ci accusa? Tra questi ci sono persone in Gran Bretagna e in Francia. Per amor di Dio, hanno inventato loro il termine. Le loro colonie hanno sostenuto il mondo intero. Colonialismo... Ma per favore... Un'altra bugia. Eppure, in quel momento, su questo minuscolo lembo di Terra, senza Cisgiordania, senza Gaza, senza alture del Golan, c'era solo la sopravvivenza di questo unico Stato ebraico, perché è di questo che si tratta in questo conflitto. Non si tratta di territori, si tratta di uno Stato ebraico a prescindere dai confini. Eppure, in quel momento eravamo minacciati di annientamento da tre eserciti arabi che stavano per invaderci. Sapete cosa stavano facendo gli israeliani in quel periodo? Stavano scavando fosse comuni in previsione di migliaia e migliaia di vittime. In preparazione alla sepoltura dei nostri morti. All'epoca, ero uno studente israeliano delle scuole superiori a Filadelfia, in Pennsylvania. Cinque giorni prima dello scoppio della guerra, sono tornato in Israele in aereo. Ho trovato un paese completamente al buio. Israele si prepara all'impatto. Sono tornato in aereo per vedere mio fratello Jonathan, Yoni. Era un ufficiale paracadutista di 21 anni. E come il resto dell'esercito, la sua unità era già stata mobilitata. Andai a cercarlo. Mi dissero che i paracadutisti erano accampati nei frutteti, negli aranceti intorno a Ramle. Così andai lì e chiesi ad alcuni soldati: "Sapete dov'è Yoni Netanyahu?" "No". "No." Poi uno disse: "Ah, intendi il ragazzo? Sì, è nel frutteto accanto." Così andai lì e, all'improvviso, in fondo a una lunga fila di alberi, vidi mio fratello. È rimasto assolutamente scioccato nel vedermi. "Bibi", disse, "cosa ci fai qui?" Siamo corsi e ci siamo abbracciati. Davanti a una tazza di caffè improvvisato in stile militare, gli ho posto la domanda che mi frullava per la testa, la domanda che frullava per la testa a tutti. "Allora, Yoni," dissi, "cosa succederà?" Fece una pausa. E poi disse qualcosa che non dimenticherò mai.

"Vinceremo", disse. "Non abbiamo altra scelta." Ricordo quelle parole come se fosse ieri. Vinceremo. Non abbiamo altra scelta. E poi lo abbiamo fatto. Nove anni dopo, terroristi palestinesi dirottarono un aereo di linea diretto in Israele, atterrando a Entebbe, in Uganda. Come i nazisti, i terroristi hanno scelto i passeggeri ebrei: uomini, donne, bambini, neonati. Hanno minacciato di ucciderli tutti se Israele non avesse rilasciato i terroristi palestinesi. E poi, il 4 luglio 1976, nel bicentenario degli Stati Uniti, in una delle missioni di salvataggio più spettacolari dei tempi moderni, Yoni condusse i suoi coraggiosi soldati nel cuore dell'Africa. Miracolosamente, riuscirono a liberare 103 ostaggi ebrei e a riportarli tutti a casa, senza eccezioni. Mio fratello, il comandante del gruppo d'assalto, fu l'unico soldato a perdere la vita in questa missione. Desidero ringraziare nuovamente l'Uganda

per aver recentemente eretto una statua di Yoni nel luogo in cui cadde. I miei amici, Le parole di Yoni sono vere oggi come lo erano più di mezzo secolo fa. Vinceremo. Non abbiamo altra scelta. Ciò non è mai stato dimostrato in modo più chiaro che il 7 ottobre 2023, il giorno più buio della storia di Israele. In quel giorno terribile, migliaia di terroristi palestinesi hanno fatto irruzione in Israele da Gaza. Voglio che tu sappia che all'epoca non c'era un solo israeliano a Gaza. Né un civile, né un soldato. Nemmeno uno! Non importava minimamente. I terroristi di Hamas hanno commesso il peggior massacro di ebrei dai tempi dell'Olocausto. Andavano di casa in casa sparando a bruciapelo ai civili israeliani. Lo facevano con diabolica gioia. Con sadica felicità trasmettevano in diretta streaming i loro omicidi. E chi hanno ucciso? Proprio gli israeliani, i loro vicini, che avevano dato loro lavoro, che raccoglievano i bambini palestinesi al confine di Gaza e li portavano negli ospedali israeliani per curarli dal cancro, per poi riportarli indietro. Riuscite a immaginare una simile mostruosità? Questi mostri di Hamas hanno massacrato i sopravvissuti all'Olocausto. Hanno bruciato vivi i bambini davanti ai loro genitori. Hanno decapitato i nostri uomini. Hanno violentato brutalmente le nostre donne e poi le hanno uccise.

Complessivamente, quel giorno massacrarono 1.200 israeliani. Voglio darvi un'idea di cosa significhi questo per un Paese di 10 milioni di abitanti. In proporzione, equivale a 40.000 americani innocenti massacrati in meno di 24 ore. Sono 16 volte l'11 settembre. Sedici 11 settembre avvenuti non molto lontano da qui. In quel giorno così buio, i nostri nemici si aspettavano il nostro crollo. Beh, non siamo crollati. Anzi, ci siamo rialzati e abbiamo combattuto come leoni. Negli ultimi tre anni, i nostri eroici soldati hanno combattuto giorno dopo giorno in una guerra su sette fronti! Conosci un altro Paese delle dimensioni del New Jersey capace di combattere una guerra su sette fronti? E per tre anni? Sette fronti: Hamas, Hezbollah, gli Houthi, l'Iran, le milizie in Iraq, le milizie in Siria, i terroristi palestinesi in Giudea e Samaria. Si sono coalizzati contro di noi per spazzarci via dalla faccia della Terra. Hanno fallito. Perché invece di crollare, abbiamo inflitto colpi devastanti a tutti loro. Insieme ai nostri grandi amici americani, abbiamo annientato l'esercito, la marina, l'aeronautica e gli impianti nucleari dell'Iran. Israele ha inflitto una pesante sconfitta ad Hamas. Noi abbiamo annientato Hezbollah. Vi ricordate i cercapersone? Beh, posso dirvi una cosa: Hezbollah se li ricorda benissimo.

Indovinate che fine ha fatto la maggior parte del vasto arsenale di Hezbollah, composto da 150.000 missili balistici e razzi, tutti puntati contro i nostri civili? Se ne sono andati. I leader di Hezbollah sono morti. Il loro spirito è spezzato. I terroristi per eccellenza, i peggiori assassini di massa sulla Terra, che non hanno ucciso solo israeliani, americani, britannici e cittadini di decine di paesi, Khamenei, Dief, Sinwar, Haniyeh e Nasrallah, e migliaia di altri terroristi che cercavano di distruggerci, sono spariti anche loro. I terroristi rimasti tentano disperatamente di riorganizzarsi. Ogni giorno tentano di uccidere la nostra gente. E in particolare, cercano di uccidere la nostra gente nella nostra patria storica, in Giudea. Tra l'altro, è da lì che deriva la parola "ebreo". Giudea: quella è la nostra terra. Cercano di ucciderci, migliaia di tentativi all'anno contro famiglie, famiglie pacifiche che viaggiano in auto lungo le strade. Sparano alle donne incinte; sparano a intere famiglie. Naturalmente, nulla di tutto ciò viene riportato dalla stampa internazionale o dai social media. Nulla. Ciò di cui parlano è una manciata di giovani delinquenti, circa 150, che lanciano pietre, abbattono ulivi, a volte appiccano qualche incendio. Non lo sopporto. Non tollero il giustizialismo. Siamo un Paese di diritto. Quindi mandiamo il nostro Shin Bet contro di loro. Ma questo è ciò che chiamano violenza dei coloni. E il numero di vittime all'anno? Forse due o tre. In tutto il tempo in cui si è discusso di questo, forse due o tre morti. Rispetto alle migliaia di attacchi terroristici contro i coloni pacifici, persone onorevoli, persone rispettose della legge. Che distorsione. È un'ossessione. Sento questa discussione? I leader dei paesi ne parlano seriamente. E lo dicono con tanta importanza. "Non possiamo tollerare la violenza dei coloni". Non sapete di cosa state parlando. Ascolta, due giorni fa... Lo dico al mio collega Emmanuel Macron. Due giorni fa, tre giorni fa, un cittadino francese, Netanel Shukrun, padre di sei figli, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco mentre si trovava a una sorgente con il figlio sedicenne. Un terrorista di Hamas, in Giudea e Samaria, gli ha sparato a bruciapelo. E le sue ultime parole sono state: "Fuggi, fuggi figlio mio. Salvati". Questo è successo tre giorni fa. Due giorni fa, in Giudea Samaria, un ufficiale di riserva, un soldato di riserva, Neria Leiter, è stato falciato da un terrorista palestinese. Ora sta lottando tra la vita e la morte in un ospedale di Gerusalemme. Ho fatto visita alla famiglia poco prima di imbarcarmi sull'aereo per venire qui. Neria, padre di quattro figli, è il figlio di Yechiel Leiter, il nostro brillante ambasciatore negli Stati Uniti. Tre anni fa, il figlio maggiore di Yechiel, Moshe, padre di sei figli, è stato ucciso mentre bonificava un edificio minato a Gaza. Yechiel, fratello mio, il tuo dolore è incommensurabile. L'intero popolo di Israele, e molte persone anche al di fuori di Israele, pregano per la vita di Neria. Ma nonostante il dolore, nonostante l'agonia, non ci arrendiamo. In un recente post, prima di essere attaccato, Neria aveva scritto: Non abbiamo altro Paese. È un privilegio difenderlo. A Neria e a tutti gli eroi d'Israele, prometto un sacro giuramento: Il vostro sacrificio non sarà vano.

Continueremo a difendere il nostro stato. Continueremo a vincere. Perché non abbiamo altra scelta. In questa battaglia contro i barbari, non abbiamo avuto un alleato migliore del presidente Trump. Lo ringrazio per la sua leadership coraggiosa. Ha affrontato con coraggio un enorme pericolo per l'America, Israele e il mondo. Decenni fa, comprese che, se non contrastati, gli ayatollah fanatici che gridavano "Morte all'America! Morte a Israele!" avrebbero finito per mettere in atto le loro folli fantasie. Perciò Israele e l'America agirono insieme non solo per proteggersi, ma per salvare la civiltà. Coraggiosi piloti americani, insieme a coraggiosi piloti israeliani, hanno effettuato missioni congiunte nei cieli dell'Iran. Gli Stati Uniti e Israele hanno inoltre collaborato per riportare a casa gli ostaggi rimanenti. Li abbiamo riportati indietro tutti, fino all'ultimo. Voi chiedete: perché stiamo vincendo? Yoni lo ha detto senza mezzi termini. Non abbiamo altra scelta. Nel corso di questa lunga guerra, il nostro obiettivo non è mai cambiato: vincere! Vincere con incrollabile determinazione. Vincere con coraggio incrollabile. Perché questo è Israele. Una nazione che lotta per un futuro comune. Destra e sinistra. Giovani e anziani. Religiosi e laici. Abbiamo delle divergenze? Certo che sì. Chi non lo fa? Ma nei momenti cruciali, in quei momenti che plasmano il nostro destino, restiamo uniti, perché ciò che ci unisce è molto più forte: la nostra storia, i nostri valori, il nostro coraggio. Il coraggio del nostro popolo valoroso che ha resistito a 1.000 missili balistici di grosso calibro che l'Iran ha fatto piovere sulle nostre città e sui nostri civili. Signore e signori, Siete seduti qui, nella Sala dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Sapete cosa farebbe un missile balistico da una tonnellata, uno solo, se colpisse questo posto? Annienterebbe l'intero complesso. Anzi, due missili di quel tipo annienterebbero le Nazioni Unite.

Quindi potete immaginare, pensate a mille missili giganteschi che cadono dal cielo sulle vostre città, sulle vostre case. Rendo omaggio al coraggio del popolo di Israele. Rendo omaggio al coraggio dei nostri valorosi soldati: ebrei, cristiani, drusi, musulmani. L'esercito più morale del mondo, le Forze di Difesa Israeliane (IDF). Per tre anni, hanno combattuto valorosamente una guerra su sette fronti. Ma in questa guerra c'è un ottavo fronte: la guerra per la verità. Si combatte nei media di tutto il mondo e, in modo ancora più insidioso, nei social media. Diversi paesi stranieri hanno speso miliardi e cifre incalcolabili per diffondere menzogne sul mio paese. Il primo a farlo è stato il Qatar. Decenni fa, ha iniziato a finanziare massicciamente le università americane e i media tossici come Al Jazeera. Tra l'altro, hanno fatto lo stesso anche in Europa. Il loro obiettivo era chiaro: fare il lavaggio del cervello alle giovani menti affinché odiassero Israele, odiassero l'America e odiassero l'Occidente. Questo è lo stesso Qatar che ospita i macellai di Hamas del 7 ottobre L'ultimo Paese a diventare un superdiffusore di menzogne antisemite è la Turchia. Erdogan è un tiranno che ospita anche i capi terroristi di Hamas. Ha assassinato migliaia di civili curdi. Nega il genocidio armeno. Incarcera giornalisti e leader dell'opposizione. Anzi, credo che detenga il record mondiale in questo senso, e non è facile dirlo con certezza. Ma penso che sia il numero uno. Occupa illegalmente Cipro del Nord, Stato membro dell'UE, e commette regolarmente violazioni contro la Grecia, Stato membro della NATO. Ora vuole prendere il controllo della Siria. Non c'è da stupirsi, visto che invoca la distruzione di Israele quasi ogni giorno. Afferma che sarà lui il sovrano di Gerusalemme. No, signore. Non lo farà. Questa è la nostra patria, la nostra città, la nostra capitale eterna. I tiranni di tutto il mondo cercano di minacciarci, cercano di minare la nostra determinazione con la loro campagna di menzogne. Ma in definitiva, come sul campo di battaglia, il popolo ebraico prevarrà. Ci vorrà tempo. Ci vorrà tempo per sconfiggere le menzogne. Ci vorrà tempo perché il mondo riconosca ciò che è così evidente. Che Hamas ha usato i civili palestinesi come scudi umani. Che ha usato ospedali, scuole e moschee come centri di comando terroristici. Che ha rubato gran parte del cibo che abbiamo fatto entrare a Gaza. Mentre Hamas ha fatto tutto il possibile per tenere i civili palestinesi in pericolo, spesso sotto la minaccia delle armi, Israele ha fatto tutto il possibile per metterli al sicuro. Abbiamo inviato milioni di messaggi di testo avvertendo i civili di lasciare le zone di combattimento. Abbiamo fatto milioni di telefonate. Abbiamo distribuito milioni di volantini. Vorrei farvi alcune domande. Quale regime genocida somministra un milione di dosi di vaccino antipolio alla popolazione nemica? Quale regime genocida permette la distribuzione di due milioni di tonnellate di cibo a Gaza? È una tonnellata per ogni persona. Accusare Israele di genocidio è la più grande menzogna del secolo. Se volete capire quanto sia grande questa menzogna, se volete capire quanto sia assurda, ascoltate il colonnello John Spencer. È a capo del dipartimento di studi sulla guerra urbana a West Point. È considerato il massimo esperto mondiale in materia. Penso che sia ancora con noi oggi. Il colonnello Spencer ha studiato ogni guerra urbana, dall'antichità ai tempi moderni, dall'antica Grecia a Mosul fino a Gaza. Ecco cosa afferma il colonnello Spencer: "Israele ha fatto più di qualsiasi altro esercito nella storia per prevenire le vittime civili in guerra". Abbiamo adottato innumerevoli misure per proteggere la popolazione civile. Si tratta di genocidio? Certamente no. È l'esatto opposto del genocidio. Quindi a tutti coloro che diffondono queste menzogne sul mio paese e sui nostri coraggiosi soldati, che si trovino in quest'aula o nell'ufficio del sindaco antisemita di New York, dico questo: Vergognatevi. Vergognati per aver distorto i fatti. Vergognati per aver invertito vittima e aggressore. Vergogna a te per aver sputato in faccia alla verità. Signor Mamdani, Da quando è stato eletto sindaco di questa città, molti ebrei non si sentono più al sicuro a New York. Me ne parlano. Me lo raccontano. Questa non è più la città che ricordavamo. È cambiata così in fretta. Non c'è da stupirsi. Hai elogiato dei criminali condannati per aver sostenuto Hamas. Consideri amici persone come Hassan Piker, che ha affermato che l'America si meritava l'11 settembre. L'America si è meritata l'11 settembre. Che amici che hai. Inviti in casa tua un giornalista palestinese che ha filmato i terroristi di Hamas mentre picchiavano e torturavano ostaggi israeliani, e che in seguito ha ammesso di essersi rifiutato di pubblicare i video per proteggere, indovina un po', i terroristi! Tua moglie ha messo "mi piace" a un post che elogiava la strage del 7 ottobre. Ha messo "mi piace" a un altro post in cui si diceva che Tel Aviv non dovrebbe esistere. Ti sei rifiutato di condannare tutto ciò. Accusate falsamente e ripetutamente Israele di genocidio. Signor Madani, lei ha cercato di impedirmi di venire qui, ha cercato di mettermi a tacere. Non può mettermi a tacere. Non può mettere a tacere la verità. Ed ecco la semplice verità. Israele non ha commesso un genocidio. Israele ha impedito un genocidio. Ed è esattamente quello che i compagni di Hamas del signor Mamdani ci avrebbero fatto se non li avessimo fermati. Ci avrebbero uccisi tutti, fino all'ultimo. Le menzogne che tu e altri antisemiti diffondete sugli ebrei e sullo Stato ebraico hanno conseguenze reali. A New York, gli ebrei vengono minacciati mentre si recano in sinagoga. Alcuni ebrei sono stati accoltellati per strada. Gli ebrei vengono demonizzati. Sono presi di mira semplicemente perché sono ebrei. Ebrei sono stati assassinati a Sydney, Manchester, Montreal e Boulder, in Colorado. Sono stati attaccati a Los Angeles, Londra, Parigi, Berlino, Washington DC. Gli antisemiti di tutto il mondo vogliono terrorizzare il nostro popolo. Ho una notizia per loro. I giorni in cui gli ebrei erano vittime indifese mandate al macello, Quei giorni sono finiti! Oggi abbiamo uno Stato. Oggi abbiamo un esercito. Oggi abbiamo un popolo pronto e disposto a difendersi. Oggi ho un messaggio per gli ebrei di tutto il mondo: Tieni la testa alta. Sii orgoglioso. Sii sicuro di te. Non lasciarti intimidire. Alzati. E per tutti coloro che desiderano difendere la verità e la giustizia, unitevi a noi nell'opporvi ai barbari che minacciano la nostra civiltà comune. Ma devo essere sincero con voi. Non tutti si stanno schierando. Lo abbiamo visto. Perché, a differenza di Israele, ci sono alcuni, e ultimamente soprattutto nell'Europa occidentale, che hanno scelto di non farlo. I leader di questi paesi hanno scelto di soccombere alle folle antisemite. Hanno scelto la debolezza. Hanno scelto la cessione. Non possiamo eludere la triste verità che ci sta davanti. Molti nel mondo libero hanno paura di difendere la libertà. Chiedo loro: cosa ci riserva il futuro, cosa ci riserverà questo comportamento, cosa vi riserverà il mondo? La fratellanza delle democrazie o i Fratelli Musulmani? Quanto tempo ci vorrà prima che vi rendiate conto che questi jihadisti fanatici stanno soffocando i vostri corsi d'acqua, le vostre risorse energetiche, la vostra linfa vitale economica? Vi posso assicurare, signore e signori, che noi in Israele non aspettiamo che gli altri si sveglino dal loro torpore morale. Andiamo avanti con determinazione. Cogliamo il futuro. Siamo pionieri di incredibili sviluppi in campo sanitario, agricolo, dell'intelligenza artificiale - "intelligenza superiore". E mettiamo queste straordinarie innovazioni a disposizione di

tutta l'umanità. Israele non è mai stato così forte. Noi non abbiamo paura, ma vi dirò chi ha paura. I tiranni di Teheran. Ecco chi sono. Sai di cosa hanno più paura? La loro gente. Il coraggioso popolo iraniano che ha sacrificato così tanto per così tanto tempo. Il regime iraniano teme in modo particolare che i suoi cittadini ne siano in possesso. Si tratta di un dispositivo di comunicazione, Starlink, che permette alle persone di accedere alla verità, di esercitare la propria libertà di scelta, di pensiero e di parola. Ecco perché il regime iraniano spende miliardi di dollari per censurare Internet. Signor Presidente, le lascerò questo dispositivo affinché lo consegni alla delegazione iraniana, in modo che, quando inevitabilmente diserteranno, anche loro possano raccontare liberamente la loro storia sui social media. Ai manifestanti fuori, ai delegati ipocriti che hanno lasciato questa sala, chiedo: Dov'eri quando i tiranni iraniani hanno massacrato e mutilato decine di migliaia di civili iraniani disarmati? Quando hanno massacrato e mutilato migliaia di persone del loro stesso popolo? Dov'eri? Avete organizzato manifestazioni di massa? Scioperi della fame? Hai partecipato a una protesta davanti alla missione iraniana presso le Nazioni Unite? Ti sei mai espresso a favore dei cristiani perseguitati in Iran e in tutto il Medio Oriente? No, non l'avete fatto. Perché siete dei falsi difensori dei diritti umani. Per quanto riguarda i cristiani, sapete che il loro numero sta crollando ovunque in Medio Oriente, dove vengono perseguitati e braccati, tranne in un posto: il mio paese, Israele, dove la comunità cristiana sta crescendo, prosperando e avendo successo. In realtà, non avete protestato quando abbiamo lasciato Betlemme. Quando era sotto il nostro controllo, era abitata per l'80-90% da cristiani, e l'abbiamo ceduta all'Autorità Palestinese. Oggi è abitata per l'80-90% da musulmani. Tutti, i cristiani, sono stati cacciati. Avete protestato? Ne avete parlato? Niente. Zero. E non hai detto nulla sull'Iran poco fa. Non hai detto nulla sull'Iran. Ma voglio darvi una buona notizia. Nonostante il tuo silenzio, nonostante la tua ipocrisia, è solo questione di tempo prima che in Iran accada qualcosa di incredibile. Il potere del popolo prevarrà su chi è al potere. Voglio che ascoltiate attentamente le mie parole: Un giorno, e potrebbe non essere lontano, il popolo iraniano sarà libero. Il loro regime sanguinario verrà rovesciato dalle sue menzogne, dalla sua corruzione, dalla sua crudeltà. Questo regime malvagio cadrà e quel giorno festeggeremo tutti insieme. Signore e signori, La storia del mio popolo, il popolo ebraico, risale a oltre 3.000 anni fa. Oggi parliamo la stessa lingua che parlavamo allora. Viviamo nella stessa terra in cui vissero i nostri antenati, Davide, Salomone, Isaia e Geremia. Quella è la nostra terra. La terra d'Israele. I nostri profeti, il nostro scopo e il nostro popolo sono unici nella storia. I nostri valori hanno ispirato l'umanità per millenni. La fede in un unico Dio. La sacralità della vita. Il rispetto della legge. La nostra eterna ricerca della pace. La nostra eterna ricerca della giustizia. Sono questi valori sacri che ci hanno guidato attraverso i secoli. Sono questi valori sacri che ci hanno aiutato a superare le avversità della storia. Il grande scrittore americano Mark Twain lo disse nel modo migliore 125 anni fa. Lo disse ben prima della rinascita del moderno Stato ebraico, ben prima delle grandi vittorie dei soldati israeliani. Ecco cosa ha detto: "L'ebreo ha combattuto una battaglia straordinaria in questo mondo, in tutti i secoli, e l'ha fatta con le mani legate dietro la schiena..." Gli Egizi, i Babilonesi e i Persiani sorsero, riempirono il pianeta di suoni e splendore, poi svanirono come un sogno e scomparvero... altri popoli sono sorti e hanno tenuto alta la loro fiaccola per un certo tempo, ma si è spenta, e ora siedono nel crepuscolo... L'ebreo li ha visti tutti, li ha sconfitti tutti, ed è ora ciò che è sempre stato, senza mostrare decadenza, né infermità dovute all'età, né indebolimento del suo spirito, né rallentamento delle sue energie..." Signore e signori, Nel corso dei secoli, le tirannie che hanno cercato di distruggerci hanno fallito ripetutamente. Se Dio vorrà, continueranno a fallire. Se raccogliamo il nostro coraggio, se rafforziamo la nostra determinazione, continueremo a vincere. Come dice la Bibbia, netsakh israel lo yeshaker, l'eternità di Israele non vacillerà. E il motivo è semplice. Non abbiamo altra scelta. Grazie a tutti. VAI AL LINK Israele sta vincendo la guerra, ma sta perdendo la narrazione. Nell'attuale clima di sentimento anti-israeliano e di cecità filo-palestinese, la doppiezza e l'ipocrisia di tutti coloro che affermano di parlare in nome della libertà di espressione e di cultura non sono più una sorpresa. A 53 anni dalla guerra dello Yom Kippur, ci troviamo oggi in una situazione asimmetrica simile, in cui i nostri leader non riescono a trasformare i successi sul campo di battaglia in un processo di pace politicamente chiaro e vantaggioso. Nel 1973, gli israeliani si trovarono di fronte alla morte, alla totale distruzione della loro amata patria. Vale la pena ricordare che gli arabi attaccarono con oltre 5.500 carri armati. Sul fronte di Suez, gli egiziani schierarono il doppio dei carri armati di quanti ne impiegarono Montgomery e Rommel nel deserto libico durante la battaglia di El Alamein; mentre i siriani attaccarono con una forza pari a quella che la Germania lanciò contro la Francia in quel periodo. Il leggendario generale Moshe Dayan alluse persino, con un riferimento biblico, alla fine del Terzo Tempio.

Nonostante alcune notizie allarmanti e un serio avvertimento del re Hussein di Giordania su un possibile conflitto armato, gli arabi colsero di sorpresa lo stato ebraico per la prima volta. La guerra dello Yom Kippur scosse la società israeliana a tutti i livelli. Fu un "terremoto" nella vita politica e militare che nessuno osava immaginare. La cieca fiducia dei generali dell'epoca, il disprezzo per l'avversario dopo la pesante umiliazione subita nella Guerra dei Sei Giorni e l'indifferenza del governo laburista verso le possibili minacce, gettarono il Paese in un profondo malcontento e in un'amara frustrazione. La vittoria militare fu conseguita grazie a una fede incrollabile, a un coraggio esemplare e alla solidarietà. I feroci combattimenti, brillantemente guidati dal generale David Elazar, stupirono tutti gli stati maggiori stranieri. Dopo 18 giorni di scontri, i carri armati delle Forze di Difesa Israeliane erano giunti a 101 km dal Cairo e a 40 km da Damasco... Eppure, cinquant'anni dopo, stiamo ripetendo gli stessi errori e subendo le stesse conseguenze. Come si può spiegare che, dal ritiro delle Forze di Difesa Israeliane dalla Striscia di Gaza nel 2005, generali e leader governativi abbiano trascurato le intenzioni di Hamas, questo movimento religioso fanatico, una propaggine dei Fratelli Musulmani, capace delle peggiori atrocità e crimini di guerra? Per la prima volta dalla Guerra d'Indipendenza, a un'organizzazione terroristica è stato permesso di conquistare un territorio sovrano dello Stato di Israele. Oltre cinquemila terroristi di Hamas hanno invaso una ventina di città nel sud del Paese. Hanno ucciso 1.200 persone, tra cui anziani, donne e bambini, e preso in ostaggio 251 soldati e civili, senza che le Forze di Difesa Israeliane potessero intervenire in tempo per salvare vite umane. Per diverse ore, le Forze di Difesa Israeliane hanno perso di vista la loro missione primaria: difendere i propri cittadini. Un fallimento colossale per l'esercito considerato il più potente del Medio Oriente. Le Forze di Difesa Israeliane (IDF) e lo Shin Bet non hanno intrapreso azioni preventive. Per due decenni, i governi che si sono succeduti hanno creduto che

Hamas fosse stato dissuaso, che non rappresentasse una vera minaccia e che solo l'Iran fosse diventato il nemico numero uno. La strategia difensiva delle IDF è fallita nella Striscia di Gaza, proprio come era fallita al Canale di Suez nel 1973. Il rapporto della Commissione Agranat, pubblicato dopo la guerra dello Yom Kippur, ha trascurato le gravi mancanze del governo di Golda Meir e, soprattutto, quelle del Ministro della Difesa Moshe Dayan. Ora è il momento che una commissione d'inchiesta pubblichi un rapporto esaustivo sulle responsabilità dell'attuale governo, e in particolare del Primo Ministro. Nonostante i successi militari e quelli del Mossad, non stiamo facendo progressi sul piano diplomatico né su quello mediatico. Ci troviamo in una situazione di stallo e isolati sulla scena internazionale a causa della mancanza di una strategia politica, di una grottesca politicizzazione e della scarsa coordinazione tra tutti i ministeri, in particolare quelli della Difesa e degli Affari Esteri. Purtroppo, la nostra Hasbara ha fallito, ed è quindi fondamentale e urgente creare una nuova diplomazia pubblica, efficace e credibile, il cui compito sia quello di reagire prontamente con argomentazioni solide contro tutte le manipolazioni e le menzogne dei nostri detrattori. Dobbiamo anche ammettere di essere in parte responsabili del nostro isolamento diplomatico. Come possiamo spiegare le nomine fatte con tanta leggerezza, dettate da motivazioni politiche? È concepibile lasciare vacante l'ambasciata a Londra per diversi mesi? Perché trascurare il dialogo e mostrare disprezzo per uno Stato membro permanente del Consiglio di Sicurezza? Come possiamo non riuscire a controllare il caos seminato da un gruppo anarchico ebraico in Giudea e Samaria? Come possiamo anche non reagire alle attività delle ONG filo-palestinesi, tutte finanziate dall'Unione Europea? In questi giorni, con l'avvicinarsi delle elezioni per la Knesset, stiamo assistendo a una rinascita di ONG di estrema sinistra il cui obiettivo è denigrare le Forze di Difesa Israeliane e il governo israeliano, accusandoli di crimini di guerra. Nell'attuale clima di sentimento anti-israeliano e di cecità filo-palestinese, la doppiezza e l'ipocrisia di tutti coloro che affermano di parlare in nome della libertà di espressione e di cultura non sorprendono più. Il film di propaganda Naza, che ha appena vinto il premio speciale alla Mostra del Cinema di Venezia, ne è un esempio lampante. Come può il regista di questo "documentario" di 80 minuti ignorare gli abominevoli crimini di Hamas? Inoltre, non esiste alcuna inchiesta anonima, priva di prove, date o nomi dei "protagonisti". I giudici hanno così premiato un falsario davanti a un'aula delirante e a un fragoroso applauso. L'affermazione secondo cui i cineasti israeliani avrebbero dato visibilità ai soldati non dimostra assolutamente nulla, poiché lo Stato Maggiore delle Forze di Difesa Israeliane lo ha categoricamente smentito, e il rifiuto è pressoché unanime in Israele. Eppure, il quotidiano Haaretz e 200 cineasti israeliani sostengono la trasmissione di questo documentario.

Certamente, tutte le guerre sono sporche. Ci sono sempre vittime collaterali, ma a differenza degli eserciti occidentali come quelli di Francia e Stati Uniti, ogni operazione militare è monitorata da un consulente legale in conformità con il diritto internazionale. Dalla Prima Intifada del 1987, gran parte del cinema israeliano si è concentrato sul conflitto israelo-palestinese, mettendo in luce le sofferenze dei palestinesi. Questo tipo di film riceve automaticamente recensioni positive e premi all'estero, ma soprattutto facilita l'ottenimento di finanziamenti. Gli elementi estremisti israeliani sono onnipresenti e inesauribili chiacchieroni, soprattutto all'estero. Sono sempre le stesse persone che compaiono sui giornali stranieri e sui social media. Si dilettano a spiattellare pubblicamente i propri problemi con arroganza e senza scrupoli. Rifiutano sprezzantemente qualsiasi solidarietà, unità o patriottismo. Deridono con cattiveria e rispondono con sarcasmo. Difendono sempre l'avversario, anche quando ha torto. Un fenomeno di una patetica singolare e un vero e proprio complesso caratterizzano certi israeliani emarginati. Peggio ancora, agiscono senza rimorso né pentimento in un contesto delicato ed esplosivo, privilegiando sempre la causa dell'avversario, del potenziale nemico. Nel teatro dell'assurdo, abbiamo visto rappresentanti di queste ONG anche al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Questi riservisti delle Forze di Difesa Israeliane non erano lì per difendere i loro commilitoni che garantiscono la nostra sicurezza e la loro stessa sicurezza giorno e notte, ma per denunciare, con slogan vuoti, "i crimini dell'occupazione nei territori palestinesi e in particolare le complessità della colonizzazione israeliana". Come possiamo non indignarci di fronte a un atteggiamento così indegno da parte dei nostri stessi compatrioti, in un momento in cui le Forze di Difesa Israeliane continuano a combattere su più fronti e tutti i diplomatici israeliani si adoperano nei forum internazionali per contrastare risoluzioni false e anti-israeliane? VAI AL LINK

Netanyahu all'ONU: "Vinceremo, non abbiamo altra scelta"

L'importanza dell'Assemblea Generale

L'assemblea Generale dell'Onu non ha poteri effettivi di decisione (che nel sistema delle Nazioni Unite sono riservate al Consiglio di Sicurezza) e ormai da molti decenni è dominata da un blocco anti-israeliano automatico, composto dai paesi arabi, dai comunisti ed ex comunisti rimaste dittatura come la Russia, dalla maggioranza degli Stati del Terzo Mondo, e di recente anche da alcuni paesi europei. Dunque parlare a questa assemblea può sembrare inutile. Ma la sessione autunnale, riservata ai discorsi dei capi di Stato e di governo, è diventata l'occasione fondamentale per tutti i paesi del mondo per esprimere la propria posizione sui problemi internazionali, rivolgendosi non solo agli altri Stati, ma all'opinione pubblica mondiale, che per una volta può accedere in diretta alle dichiarazioni di tutti. Inoltre è il tempo e il luogo dove si intrecciano fittamente incontri di vertice e si conducono, se non vere e proprie trattative, almeno incontri informali anche con i nemici. Per questo Israele non può mancare a queste sessioni e non l'ha mai fatto il suo primo ministro Benjamin Netanyahu, nemmeno nei momenti più tesi della guerra e neanche quest'anno, mentre si sviluppa in Israele una tesa campagna elettorale e forse si prepara un nuovo scontro diretto con l'Iran. Netanyahu si è trattenuto a New York poche ore, incontrandosi prima del suo discorso con un certo numero di rappresentanti di altri stati (per esempio Slovenia e Grecia) ma questa volta senza vedere Trump e altri personaggi americani amici, per ripartire subito dopo. I "codardi morali" Come sempre, all'ingresso in aula e all'inizio del discorso di Netanyahu, numerose delegazioni sono uscite dall'aula in segno di dissenso; ma quest'anno vi sono state alcune eccezioni notevoli, per esempio gli Emirati, che hanno rotto così la tradizionale unità araba. E Netanyahu, iniziando così un discorso tutto di attacco, ha qualificato coloro che uscivano come "codardi morali", ricordando che alcuni dei Paesi fra quelli che stavano abbandonando l'aula avevano nel passato recente richiesto l'aiuto israeliano e hanno usufruito dalle azioni israeliane contro l'Iran. E proprio dall'Iran è iniziato il cuore del discorso: attaccare le istallazioni nucleari degli ayatollah è stato certamente un compito assai difficile per le forze armate di Israele, ha detto Netanyahu, ma la decisione è stata invece "una delle scelte più facili della mia

vita politica", perché lasciare che si sviluppasse un armamento atomico iraniano avrebbe voluto dire mettere a rischio mortale l'esistenza di Israele. Il 7 ottobre La guerra è iniziata però con l'attacco a freddo dei terroristi il 7 ottobre. Netanyahu ha ricordata la crudeltà delle azioni di quel giorno, ha menzionato i numeri delle vittime e dei rapiti, ha richiamato qualche nome e qualche vicenda. I terroristi e lo schieramento nemico che gli stava dietro, ha detto, pensavano che con questa violenza Israele sarebbe crollato; invece il paese ha resistito, ha saputo combattere e vincere su sette fronti e grazie all'eroismo dell'esercito di Israele chi è collassato sono i movimenti terroristi e gli stati che li sostenevano. Per rendere evidenti le risorse di Israele e la sconfitta dei suoi nemici, Netanyahu ha mostrato un cercapersone, uno di quegli strumenti trasformati in bombe dai servizi israeliani, che due anni fa hanno decimato i quadri di Hezbollah. La polemica è proseguita con chi accusa Israele di colonialismo, in particolare Francia e Gran Bretagna, cui il primo ministro ha ricordato il loro passato e in parte anche il loro presente di potenze coloniali. In risposta alla aberrante dichiarazione di Macron sull'inesistenza di Hamas in Giudea e Samaria, Netanyahu ha ricordato che gli attentati perpetrati dai terroristi in questo territorio sono molto più numerosi e mortali delle violenze compiute da una minoranza degli israeliani che abitano oltre la linea verde, e che comunque lo Stato di Israele combatte e reprime. Contro Qatar, Turchia, Siria Di qui la polemica è passata agli stati della regione ostili a Israele. Alla Siria Netanyahu ha detto che Israele ha un diritto storico al Golan (che era stato rivendicato nel precedente discorso del dittatore siriano Ahmed al-Sharaa, con la richiesta del ritiro israeliano). Al Qatar ha rinfacciato di investire somme enormi per diffondere propaganda contro Israele finanziando le università Usa per influenzarle e usando Al Jazeera non solo contro Israele, ma anche contro gli Stati Uniti e il modello della democrazia occidentale. Sulla Turchia ha messo in evidenza che essa è oggi la base di Hamas, dunque un paese che aiuta il terrorismo, ma ha ricordato anche la guerra senza quartiere condotta contro i curdi, l'occupazione della metà di Cipro, l'aggressività con la Grecia e le ondate di arresti interni di politici e giornalisti. Ha infine riposto a Erdogan che si propone di riprendere il dominio ottomano su Gerusalemme: "Nossignore. Non accadrà. La città è nostra". L'attacco poi è andato al sindaco di New York Mamdani ("antisemita e vicino a Hamas"), alla dirigenza dell'Unione Europea che "cede di fronte alle pressioni di folle antisemite"), a coloro che accusano Israele di genocidio a Gaza (la menzogna del secolo"), a chi manifesta in Occidente per i diritti umani ignorando la repressione in Iran e le vittime cristiane. In contrapposizione a questi nemici di Israele, Netanyahu ha caldamente ringraziato il presidente Trump e ha ricordato ancora una volta che la guerra non è contro il popolo iraniano, ma contro un regime che "presto crollerà sotto il peso dei suoi crimini, delle sue bugie e della sua crudeltà". Una parte del discorso è stata dedicata al ricordo degli eroi dell'esercito israeliano, a partire dal fratello Yoni, per proseguire con il figlio dell'Ambasciatore israeliano negli USA Yechiel Leiter, gravemente ferito in un recentissimo attentato. Il suo sacrificio non sarà inutile, ha detto, e ne ha tratto spunto per fare appello all'unità del popolo israeliano al di là della fazioni politiche, unendo destra e sinistra, laici e religiosi, come fa l'esercito israeliano. E proprio dalle parole del fratello ucciso nell'audace operazione contro il dirottamento di un areo a Entebbe poco più di 50 anni fa, è venuta la conclusione del discorso: "Vinceremo, non abbiamo altra scelta". Questo è il messaggio e la missione personale di Netanyahu, in un discorso fiero e coraggioso, rivolto tanto al pubblico internazionale e in particolare alla politica americana, quanto al popolo israeliano che con le prossime elezioni deve decidere non solo chi governerà in futuro, ma quale sarà la sua linea politica. Da VAI AL LINK

Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

UE disastro auto, Bruxelles presenta il conto

Marco Pugliese · 29 settembre 2026



Si rischia la deindustrializzazione

L'Europa voleva guidare la transizione dell'automobile mondiale, in realtà guida la deindustrializzazione. Il rischio, numeri alla mano, è invece quello di indebolire i propri costruttori mentre premia chi arriva da fuori. Tra gennaio 2025 e agosto 2026, secondo le elaborazioni Dataforce sul sistema europeo delle emissioni, il settore automotive ha accumulato 14,4 miliardi di euro di "debiti" teorici CO?, contro poco più di 13 miliardi di crediti. Il saldo resta negativo per oltre 1,3 miliardi. Non sono ancora multe definitivamente dovute, perché la verifica avverrà sul triennio 2025/2027, ma la fotografia industriale è già eloquente. Il meccanismo europeo funziona così: il target medio per le nuove auto è fissato a 93,6 grammi di CO? per chilometro e, per ogni grammo eccedente il limite specifico del costruttore, è previsto un premio per emissioni in eccesso di 95 euro moltiplicato per ogni vettura immatricolata. Tradotto: una follia ideologica. Volkswagen, con circa 5 milioni di auto immatricolate nel periodo considerato, registra nella simulazione Dataforce circa 2,75 miliardi di debito CO?, pur attestandosi intorno a 100 g/km. Stellantis arriva a 1,36 miliardi, Mercedes-Benz sfiora 1 miliardo, Nissan tocca 781 milioni, Mazda 422 milioni. E chi accumula i crediti? Tesla circa 3 miliardi di euro. BYD 2,25 miliardi. Geely 1,8 miliardi. Leapmotor 832 milioni. Xpeng circa 400 milioni. Risultato: tra i cinque gruppi con i maggiori crediti indicati da Dataforce, quattro sono cinesi e uno è Tesla. È questo il capolavoro strategico di Bruxelles?

L'Europa possiede una delle più importanti industrie automobilistiche del pianeta, con fabbriche, competenze, componentistica e milioni di lavoratori collegati alla filiera. E costruisce una regolamentazione che rischia di trasformare la velocità della transizione tecnologica in un gigantesco trasferimento di valore verso produttori che proprio sull'elettrico possiedono già vantaggi competitivi enormi. Il problema non è ridurre la CO? ma pretendere di farlo ignorando tempi industriali, domanda reale, infrastrutture di ricarica, prezzo delle vetture e concorrenza globale. La stessa UE ha dovuto correggere il tiro: nel 2025 ha trasformato il rispetto annuale dei target in una media sul triennio 2025/2027 e nel nuovo pacchetto automotive ha introdotto ulteriori flessibilità. Segno che qualcosa, nel progetto originario, non funzionava. Una politica industriale seria dovrebbe decarbonizzare rafforzando l'industria europea, non costringerla a correre con una zavorra normativa mentre Stati Uniti e Cina sostengono massicciamente le proprie filiere. Perché se alla fine avremo qualche grammo di CO? in meno ma meno fabbriche, meno occupazione, meno tecnologia europea e maggiore dipendenza dalla Cina, non avremo realizzato una transizione verde ma la nostra sostituzione industriale.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Summit di economia abruzzese: investimenti e prospettive di sviluppo

Redazione · 29 settembre 2026



Il presidente Marsilio ha parlato di un territorio "dinamico" cresciuto "più del doppio della media nazionale" grazie anche a "una crescita eccezionale del settore industriale, in un periodo in cui è in crisi praticamente in tutto il mondo"

A cura di Agenzia Nova Il futuro dell'Abruzzo e del suo tessuto economico industriale. Ma anche tecnologia, intelligenza artificiale, trasporti e logistica, con uno sguardo rivolto alla situazione internazionale e a un contesto geopolitico difficile, specie per le imprese. Di tutto questo si è discusso nella due giorni di lavori dell'Abruzzo economy summit, evento organizzato da Mirus a Pescara e giunto alla sesta edizione. Ormai punto di riferimento non solo per le industrie del territorio ma anche per i player nazionali e internazionali. Evento tanto importante che anche la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, seppure attraverso un videomessaggio, ha voluto far sentire la propria voce alla platea. Innanzitutto confermando l'impegno del governo a sostegno della regione: "L'Abruzzo - ha esordito - è un territorio che sta crescendo molto e che il governo vuole continuare a sostenere con provvedimenti concreti, con provvedimenti strutturali, a partire dagli investimenti sulle infrastrutture, sui porti, sugli aeroporti". Questo alla luce di dati economici che fanno dell'Abruzzo una delle regioni virtuose del Paese. Dal dal 2022 al 2025, infatti, il prodotto interno lordo regionale è cresciuto dell'11,8 per cento, quasi 5 punti in più della media nazionale, mentre la disoccupazione è scesa sotto la media nazionale e questo non accadeva da oltre 30 anni. Merito, secondo la premier, del "dinamismo delle imprese e dei lavoratori abruzzesi, di un territorio cioè che può contare su distretti industriali di eccellenza e su comparti produttivi ad alto valore aggiunto". Oltre al contributo della ZES unica che ha dato risultati importanti consentendo l'apertura di industrie "in tempi record". Risultati rivendicati anche dal presidente della Regione, Marco Marsilio, che ha parlato di un territorio "dinamico" cresciuto "più del doppio della media nazionale" grazie anche a "una crescita eccezionale del settore industriale, in un periodo in cui è in crisi praticamente in tutto il mondo". Grande attenzione alla Regione anche dalle imprese più importanti del nostro Paese, come Ferrovie, ITA e Leonardo. Per il primo lotto "del potenziamento della linea ferroviaria Roma - Pescara - ha sottolineato Tommaso Tanzilli, presidente di FS - servono due anni ancora. Dopodiché per la conclusione del percorso probabilmente ce ne vorrà qualcuno in più" ma "una prima risposta arriverà sicuramente entro il prossimo biennio" con una la diminuzione "dei tempi di percorrenza" e l'aumento "della frequenza dei treni". Lavori in cantiere anche per ITA che, per voce del presidente Sandro Pappalardo, continuerà a lavorare per rendere operativa la tratta Milano Linate - Pescara. "Non si è ancora concretizzata perché in questo momento ci mancano gli aeromobili. Ma il fascicolo è sempre alla nostra attenzione e continueremo a studiarlo: speriamo prima o poi si trovi una quadra". Allo stesso modo, ha chiarito Francesco Macrì, presidente di Leonardo, l'Abruzzo "è un punto di riferimento importante per il gruppo" perché "crediamo molto nelle nostre filiere strategiche" e "questo è un territorio da coltivare e da sostenere con gli investimenti". Una visone condivisa anche dal presidente dell'Autorità di sistema portuale del mare Adriatico centrale, Mirco Carloni, che ha ricordato come nei prossimi anni verranno investiti "100 milioni di euro" sul sistema portuale abruzzese per "dare forza al nostro sistema logistico portuale, sia a Pescara che a Vasto e Ortona" dove si punta a "intercettare migliori e maggiori sistemi crocieristici, per portare turismo" e benefici economici a tutta la Regione. Non poteva mancare in questi due giorni di confronto, visto il mercato globale in cui viviamo, uno sguardo fuori dai nostri confini. A portarlo è stato il ministro della Difesa, Guido Crosetto, che sottolineando l'importanza del tessuto produttivo dell'Abruzzo ha ricordato che "non viviamo in un tempo semplice" ma in un tempo "sempre più complesso e sempre più difficile e il tema della difesa e della sicurezza è diventato, in quest'epoca, una priorità". Politica industriale nazionale e non, perché, secondo il fondatore di Mirusa, Michele Russo, l'Abruzzo economy summit "è un modo per creare l'occasione di incontro tra politica, istituzioni, imprese, industrie e università".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Che cosa nascondono le invasioni barbariche

Roberto Pecchioli · 29 settembre 2026



L'opinione di Juan Manuel de Prada

Testo redatto da Juan Manuel de Prada e pubblicato su VAI AL LINK , traduzione a cura di Roberto Pecchioli. L'invasione barbarica di Ceuta ci ha mostrato scene tipiche di guerriglia urbana che fino ad ora avevamo visto solo in occasione di rivolte nelle periferie parigine: auto incendiate, ripetuti attacchi contro soldati e poliziotti, assalti ai mezzi pubblici, abusi sessuali e così via. Non sfugge a nessuno (o solo a coloro che vivono rinchiusi in quelle polverose gabbie di pensiero chiamate ideologie), che non si tratta comportamenti propri di persone che vengono a guadagnarsi da vivere in un altro Paese, nemmeno nelle situazioni disperate in cui chiunque può commettere un crimine per puro istinto di sopravvivenza, o per proteggere i propri cari, alla maniera di Jean Valjean. Le ondate di delinquenza che si sono diffuse a Ceuta non hanno nulla a che vedere con la disperata criminalità a cui alludiamo; sono azioni programmate secondo una strategia di conquista territoriale e di espulsione delle popolazioni autoctone, una strategia già utilizzata - con ottimi risultati - in diversi Paesi europei, soprattutto in Francia. Questa strategia si può riassumere molto concisamente: dalla periferia di una città si creano zone senza legge, o, come direbbe Michel Foucault, "eterotopie" che operano al di fuori delle norme sociali e diventano inabitabili; poi il territorio si espande gradualmente, come una macchia d'olio. Questo è accaduto ripetutamente in Francia, dove le popolazioni musulmane colonizzano un quartiere e organizzano bande specializzate nella guerriglia urbana, introducendo varie forme di intimidazione civile, più o meno subdole o sfacciate, che i "petits blancs" (i bianchi poveri residenti) non osano nemmeno denunciare, per paura di ritorsioni, finendo per emigrare in altri quartieri o città. Lo sfratto degli abitanti è prima o poi seguito dal collasso della polizia, poiché pattugliare queste zone senza legge richiede di assumere rischi aggiuntivi e molto costosi, anche perché le autorità costringono la polizia ad adottare metodi blandi, irenisti, esattamente come accade a Ceuta. Non dobbiamo confondere queste "zone senza legge" con i ghetti, dove vivono confinate popolazioni che subiscono l'emarginazione. Gli abitanti delle zone senza legge non sono né confinati né emarginati; al contrario, hanno conquistato il territorio che abitano, creando - attraverso la violenza palese o occulta - un proprio spazio autonomo, espellendo coloro che vi risiedevano in precedenza. E, naturalmente, in queste eterotopie senza legge generate da invasioni barbariche, non esiste l'immaginario meticciato (mescolanza razziale e culturale) che ha ispirato tante narrazioni mitiche del progressismo benpensante. Inizialmente, può esserci una parvenza o una pantomima di meticciato, con la colorata esibizione di tamburi e ciaramelle; ma si tratta di una risorsa cui si ricorre per astuzia, presto sostituita da comportamenti ben più dissuasivi una volta assicurato il dominio. Questa strategia, ricorrente in Francia, è la stessa che si intende attuare a Ceuta, in forma ancora più aspra e brutale. Naturalmente, coloro che a suo tempo la denunciarono in Francia - quasi sempre le classi lavoratrici che ne subirono le conseguenze - furono accusati di esagerazione e sensazionalismo, di alimentare fantasmi e paranoie razziste. Esattamente lo stesso argomento usato da Grande Marlaska, ministro spagnolo degli Interni, quando descrive le lamentele degli abitanti di Ceuta come "sensazioni " e "insicurezze soggettive". Le élite intellettuali francesi - che, come quelle spagnole, vivono in quartieri benestanti - hanno abbandonato al loro destino i "petits blancs" che subirono le invasioni, predicando le virtù del "meticciato sociale" e girando intorno al problema con inutili e retoriche "politiche di inserimento", nella speranza che presto il crescente numero di invasori assicuri il trionfo elettorale del progressismo sotto varie maschere, moderate o radicali a seconda delle circostanze. Questo è accaduto ripetutamente in Francia e in molti altri Paesi europei, dove la parte della popolazione che subisce invasioni barbariche non è più in grado di formare maggioranze contro le alleanze che il progressismo moderato e radicale stringe con gli invasori. Queste alleanze, a loro volta, generano la fioritura di partiti che si nutrono di paura e rabbia, tentando grottescamente di contrastare la colonizzazione invasiva con il vuoto di civiltà che ne è stata la causa primaria. Dobbiamo innanzitutto riconoscere, se non vogliamo rinunciare all'onestà intellettuale, che l'integrazione di popolazioni appartenenti a civiltà diverse è intrinsecamente impossibile; e dobbiamo anche ricordare che le civiltà le fondano le religioni e scompaiono quando declina religione che le fondò. Non esiste una civiltà laicista, né democratica, né repubblicana, né costituzionalista, né altre sciocchezze simili; dove manca la religione, c'è solo un vuoto di civiltà, che viene inevitabilmente colmato da un'altra civiltà, quella degli invasori. Coloro che arrivano a colmare quel vuoto non fanno altro che eseguire un disegno (chiamiamolo così); ben più maligna è la posizione assunta da

quelle élite - provenienti ovviamente da classi sociali preservate dal contatto con le invasioni barbariche - che negano la realtà e continuano a tessere le lodi delle ondate migratorie e ad applaudire le regolarizzazioni di massa, lanciando anatemi contro chi denuncia questa nuova forma di suicidio collettivo. Mi sono spesso interrogato sul motivo del loro tradimento e della loro follia. Non mi sfugge che quasi tutti sono generosamente foraggiati da organizzazioni a loro volta finanziate dal globalismo e corrotte dal progressismo egemonico con una moltitudine di prebende e privilegi. Ma la loro abiezione cela un'altra ragione, più oscura e segreta, che non può essere spiegata come ingenua difesa dei cosiddetti diritti umani, né come sottomissione al politicamente corretto, né come perversione masochistica dei sentimenti, né come filantropia allucinata, né tantomeno come fatalismo di impulsi autodistruttivi. Tutti questi ingredienti - e anche la pura imbecillità - si agitano mescolati nel pentolone dell'abiezione in cui queste élite bevono; ma c'è un altro ingrediente che funge da emulsionante per tutti loro. Nel cuore di quell'abiezione, a spiegarne le viscere più profonde, si cela l'odio per la religione che ha fondato la nostra civiltà. Non dobbiamo dimenticare che dietro ogni questione politica si nasconde sempre un problema teologico.

Author
Roberto Pecchioli

Gramsci, Wanna Marchi e la politica delle tifoserie

Roberto Giuliano · 29 settembre 2026



Contro la politica che deforma la percezione della realtà

Non sempre siamo consapevoli di vivere in un mondo profondamente interconnesso. Eppure, la percezione che abbiamo della realtà dipende, in buona misura, proprio da questa consapevolezza. Essere consapevoli non significa estraniarsi dal mondo in cui viviamo, ma comprendere che tutto ciò di cui veniamo informati non corrisponde necessariamente alla realtà: può essere, anche inconsapevolmente, il risultato di una manipolazione. Le nostre scelte informative, per quanto legittime, non sono mai completamente neutrali. Sono scelte e, proprio per questo, dovremmo affrontarle mantenendo sempre, per principio, un atteggiamento di diffidenza e di attenzione critica. I social network, in sé, sono semplicemente uno strumento: non sono né buoni né cattivi. Il problema nasce quando non sviluppiamo la capacità di porci, di fronte a ciò che ci viene proposto, una domanda fondamentale: a quale scopo viene diffuso questo messaggio? Senza questa forma di diffidenza preventiva rischiamo di finire dentro vere e proprie bolle informative, nelle quali la realtà viene progressivamente deformata e sostituita da una rappresentazione costruita. Per cultura siamo portati a pensare che le persone siano fondamentalmente buone e, molto probabilmente, la maggioranza lo è.

Tuttavia, ciò che ci viene raccontato con maggiore frequenza sono soprattutto le cattive notizie. La loro conoscenza svolge certamente una funzione importante: ci rende più attenti e ci permette di riconoscere i rischi. Ma può produrre anche un effetto distorsivo, portandoci a percepire il pericolo come qualcosa di generalizzato. Pensiamo, per esempio, al tema della sicurezza. Se siamo continuamente esposti a notizie relative a crimini, violenze e situazioni di pericolo, possiamo arrivare a percepire la società nel suo complesso come molto più insicura di quanto non sia realmente. È proprio questo meccanismo che oggi viene utilizzato anche in politica per deformare la percezione della realtà. E si rischia, stupidamente, di trasformare la società in due tifoserie contrapposte, come due squadre da stadio che litigano ciascuna in nome della propria verità. In questo modo si alimenta uno scontro sociale costruito spesso sul nulla, elevato a pregiudizio a difesa della propria visione e dunque identità. Se tutto ciò avviene in buona fede, il risultato è comunque pericoloso. Se invece è consapevolmente costruito, può diventare una vera e propria operazione di distrazione di massa. Ben diversa è la natura del conflitto sociale. Il confronto democratico presuppone che esistano proposte diverse, anche profondamente contrapposte, rispetto a un problema che entrambe le parti riconoscono e che entrambe sanno di dover affrontare. Il conflitto, in questo caso, diventa uno strumento di confronto e non una guerra permanente nella quale vale il principio del "mors tua, vita mea", tipico delle dittature, dei cinici, degli opportunisti e dei narcisisti. La logica dello scontro sociale, anche quando viene sostenuta da una sola parte, finisce però per diventare funzionale anche all'altra. Chi viene attaccato è infatti costretto a reagire e a contrastare quella

narrativa, contribuendo, paradossalmente, ad alimentarla. È il classico effetto boomerang. È in questo contesto che si colloca, a mio avviso, il comportamento di quella che definirei una pseudo-sinistra: invece di contrastare un governo legittimamente eletto attraverso strategie di politica economica e sociale e, quindi, creare le condizioni per un confronto capace di stimolare e condizionare l'azione del governo, sembra spesso ridursi alla propaganda, agli slogan e alla demagogia. Gli esempi, secondo questa lettura, sono numerosi: Difendono la sanità pubblica, dopo aver contribuito negli anni alla sua privatizzazione. Invocano il salario minimo, dopo aver favorito la precarizzazione del lavoro e l'erosione della contrattazione e dei salari. Propongono il contrasto all'inflazione, dopo aver sostenuto la privatizzazione di aziende pubbliche strategiche che avrebbero potuto svolgere una funzione di contenimento rispetto alle speculazioni del mercato. Denunciano la mala giustizia, ma, allo stesso tempo, hanno difeso la cosiddetta casta, opponendosi alla riforma del sistema giudiziario. Parlano di accoglienza, ma spesso lasciano poi le persone accolte a sé stesse, nell'abbandono sociale, arrivando persino a utilizzarle strumentalmente nel confronto politico contro il governo. Parlano di inclusione, ma finiscono per difendere anche comportamenti illegali compiuti da immigrati, mettendo in difficoltà proprio gli immigrati che hanno scelto la strada e vivono nell'integrazione. Parlano di democrazia, ma rischiano di trasformarla in un valore di cui si considerano gli esclusivi custodi, stabilendo chi sia democratico e chi non lo sia. Gridano al fascismo alle porte, senza accorgersi che finiscono per adottare atteggiamenti autoritari (fascisti) nei confronti di chi non condivide le loro posizioni, omettendo a loro stessi il proprio DNA comunista mai completamente rinnegato, anzi dai loro giovani rilanciato. Naturalmente, fascismo e comunismo appartengono a due esperienze storiche ormai concluse. Ciò che sopravvive, non sono le ideologie nella loro forma originaria, bensì mentalità autoritarie, che è comodo denominarle fasciste, per far vivere ciò che è morto, ma, in realtà, si tratta di comportamenti umani, perché l'autoritarismo appartiene alla natura stessa dell'essere umano e la storia ne è una prova purtroppo. Se fossi uno psichiatra, potrei dire, provocatoriamente, che questa pseudo-sinistra presenta tutti i sintomi dell'isteria e della schizofrenia, accompagnati da evidenti comportamenti bipolari, viste le continue amnesie rispetto al proprio operato negli ultimi trent'anni di questa Seconda Repubblica. Ma, al di là della provocazione, il problema politico è un altro. La politica, intesa come strategia e come visione della società, era una delle caratteristiche di una classe dirigente che, pur con tutti i suoi limiti, era presente in molti esponenti comunisti della Prima Repubblica. Oggi, invece, questa pseudo-sinistra sembra essersi progressivamente trasformata in una macchina di propaganda e marketing. Se ieri il modello culturale di riferimento, nonostante le numerose manipolazioni operate sui suoi scritti, dalla tradizione comunista e togliattiana, poteva essere Gramsci, oggi sembra essere diventata Wanna Marchi. E allora una domanda diventa inevitabile: come è stato possibile arrivare fino a questo punto? Tutte le rivoluzioni, specialmente quelle cruente, producono cambiamenti ma, al tempo stesso, buttano via il bambino con l'acqua sporca. Se da un lato predicano il bene comune e una maggiore giustizia, dall'altro la violenza delle loro modalità fa emergere il peggio della natura umana - nonostante la buona fede di tanta gente comune. Un esempio chiaro è stata la falsa rivoluzione mediatica-giudiziaria, il cui vero obiettivo era eliminare una classe politica che si opponeva alla svendita e alla privatizzazione delle imprese pubbliche. Per riuscirci, si è convinta l'opinione pubblica che chiunque potesse fare politica meglio di una classe dirigente bollata come corrotta. Ma avere un'opinione politica è ben diverso dall'essere classe dirigente, e i risultati oggi sono sotto i nostri occhi. Una vera classe politica possiede una visione della società e delle relazioni internazionali; oggi, invece, la politica si è ridotta a puro marketing e propaganda. Si stimola l'invidia sociale e si negano i valori democratici trasformando gli avversari in nemici. Le coalizioni diventano ammucchiate caotiche nate per vincere e non per governare, mentre l'elettorato viene polarizzato solo per coprire l'assenza di progetti, offrendogli un bersaglio da odiare. Persino le scelte di buon senso del governo vengono manipolate e date in pasto a chi necessita di un "antifascismo paradossalmente fascista" per trovare un'identità. Si rinuncia, così, a un'opposizione di merito, capace di incalzare il governo ed edificare un'alternativa credibile. La cultura e le idee vengono messe da parte in favore di un'interpretazione autoritaria dell'egemonia culturale di stampo gramsciano, riadattata alle dinamiche del marketing aggressivo tipiche della società digitale.

Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Oltre la materia: il risveglio della coscienza nel pensiero di Faggin

Mariarosaria Murmura · 29 settembre 2026



Dallo Spirito alla materia allo Spirito. La testimonianza rivoluzionaria di un gigante della scienza: la Coscienza è la chiave di tutto

Nel percorso di ricerca interiore che da millenni caratterizza ogni vera tradizione iniziatica, la domanda fondamentale e ineludibile è sempre stata una sola: chi siamo in realtà, al di là del velo dell'illusione e della forma? Nel corso della prestigiosa conferenza promossa a Catania dall'Associazione Fratello Maggiore 3, nata da un'ispirata intuizione di Alessandro Noto e sapientemente moderata dal biologo e ricercatore Giancarlo Guerreri, il Professor Federico Faggin ha offerto una testimonianza straordinaria che ben si coniuga con le più profonde e millenarie verità ermetiche. Fabrizio Maugeri, Presidente dell'Associazione Fratello Maggiore 3, Giancarlo Guerreri, Federico Faggin, Alessandro Noto. Credits: Valter Speciale Un incontro reso ancora più intimo e significativo dalla presenza in sala della moglie Elvia e del figlio Eric, a testimonianza di un percorso umano e intellettuale condiviso anche all'interno della Fondazione Federico e Elvia Faggin, organizzazione no-profit dedicata specificamente allo studio scientifico e rigoroso della coscienza e della sua natura fondamentale. Eric ed Elvia Faggin. Credits: Valter Speciale Scienziato di fama planetaria e padre incontestato della rivoluzione informatica - a cui dobbiamo l'invenzione del primo microprocessore al mondo (l'Intel 4004), della rivoluzionaria tecnologia Silicon Gate (SGT), fino al touchpad e al touchscreen capacitivi sviluppati con Synaptics -, Faggin ha vissuto un momento cruciale di svolta, esistenziale e concettuale, a metà degli anni Novanta. Durante un'esperienza di risveglio spontaneo e folgorante, un'intensa energia d'amore incondizionato, unita a una luce vivida e trasparente, lo ha portato a percepirsi, d'un tratto, oltre i confini ristretti del proprio corpo fisico. Federico Faggin Credits: Valter Speciale Questa esperienza, forte e diretta, ha lasciato una pace intima e una chiarezza interiore mai vissute prima, rivelandogli la natura illusoria dell'isolamento individuale. Nelle vie iniziatiche, questa sorta di "morte simbolica" del riduzionismo egoico rappresenta il passaggio indispensabile dalla cecità, che caratterizza la vita profana, alla visione consapevole della realtà ultima. Faggin ha dimostrato, attraverso il rigore del suo percorso intellettuale e umano, che l'essere umano è ben altro che un mero meccanismo biologico, né si può descrivere compiutamente come un semplice aggregato casuale di atomi soggetto al degrado inesorabile della materia. Al contrario, l'uomo si rivela come una vera e propria scintilla divina, un campo quantistico di coscienza autocosciente che preesiste e sopravvive all'involucro fisico. In questo suggestivo parallelo tra gli antichi misteri e la scienza d'avanguardia, il sapere scientifico - quando viene finalmente purificato dai dogmi opprimenti e limitanti del materialismo riduzionista - cessa di porsi come antagonista dello Spirito per farsi alleato e strumento di svelamento dell'Universo. La parabola di Faggin, condivisa in maniera molto generosa con l'accogliente pubblico di Catania, costituisce una prova tangibile che la vera gnosi non risiede certo nell'accumulo passivo di nozioni o dati informatici bensì nell'esperienza diretta, viva e trasformativa dell'Essere. Riconoscere la priorità della coscienza significa riappropriarsi del sacro, risvegliando nell'Uomo la consapevolezza della propria origine immortale. Convegno Faggin - Il folto pubblico presente presso la Sala Maestrale del Catania International Airport Hotel. Credits: Valter Speciale



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL